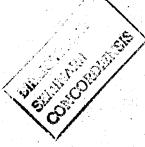
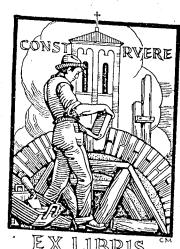
il Gen AUGUSTO SERENA, tremens factus, osa ancora presentare in omaggio

PRECURSORI DELLA CONCILIAZIONE

NEL SALOTTO DI ANDRIANA ZON MARCELLO

(*ZANELLA* - **LAMPERTICO** - *BONOMELLI*)

TREVISO
S. A. TIP. EDITRICE TREVIGIANA
MCMXXXVII - XV

AUGUSTO SERENA

PRECURSORI DELLA CONCILIAZIONE

NEL SALOTTO DI ANDRIANA ZON MARCELLO

(*ZANELLA* - **LAMPERTICO** - *BONOMELLI*)

TREVISO
S. A. TIP. EDITRICE TREVIGIANA
MCMXXXVII - XV

Pregato l'illustrissimo signor Prefetto di Vicenza di far pervenire in omaggio alla Eccellenza del Capo del Governo *da parte della famiglia Lampertico la prima edizione di questa Memoria, diede cortese riscontro con la seguente lettera:*

« *Sua Eccellenza il* Capo del Governo *mi conferisce il gradito incarico di rendermi interprete dei Suoi vivi ringraziamenti presso la famiglia Lampertico per l'omaggio, assai gradito, dell'interessante opuscolo del prof. Serena* ».

Nel discorso poi del 12 dicembre 1930 IX alla Camera dei Deputati, S. E. Mussolini. *Capo del Governo, Primo Ministro, osservò, che* « *il Lampertico, nel suo discorso (del 1895), diede quasi la impressione che antivedesse gli avvenimenti del febbraio 1929* ».

Così onorato quasi del titolo di precursore *da una sì alta autorità, parve doveroso conservarglielo ad onore pur nella ristampa di queste modestissime pagine; e, come a lui, conservarlo a quei nobili spiriti che gli furono compagni.*

Agosto 1937 XV.

I. [1]

« Morte villana, di pietà nemica » a Venezia ben parve quella che il 23 gennaio 1893 colse la contessa Andriana Zon Marcello, « Venere di Milo con fiera anima di Minerva », fra l'esemplare adempimento de' suoi doveri verso la famiglia, nel fervore d'opere buone, ancor nello splendore della bellezza. Rimasta vedova, appena trentenne, con sette figliuoli; nobile, doviziosa, e tale da offrir « nelle linee il più greco dei profili, e nel colore la più letteralmente tizianesca fra le bellezze veneziane », non pur seppe resistere a seduzion di nuove nozze, e consacrar tutta sè stessa all'amorosa e saggia educazion della prole, e vigilarne l'amministrazione del patrimonio mantenendo ammirate ad ogni occasione le cospicue tradizioni del nome; ma meritare bella fama di cultura e devote amicizie fra i più celebri italiani e stranieri, ospiti di sua casa; godere l'affettuosa fiducia de' suoi Sovrani, i quali la ebbero meglio amica che dama di corte; e dar prova d'illuminata beneficenza, anche col sacrificio di sè, nella fondazione e nel governo di quella scuola dei merletti di Burano che ella aveva pertinacemente voluto per le figliuole del popolo [2].

---

[1] Lettura, pubblicata negli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, t. LXXXIX, p. II, col titolo *Andriana Zon Marcello - Giacomo Zanella - Fedele Lampertico*: *Notizie e saggi di un carteggio*.

[2] P. Fambri, *La contessa Andriana Marcello;* Firenze, tip. Cellini, 1893. « L'amministrazione riguardava le cose dei suoi sette figli, e quella — come so-

Nata a Venezia, nel 1840, da un nobil uomo Zon e da una marchesa Carlotti veronese; figliuola unica, educata rigidamente dai cattolicissimi genitori; per le rivelate inclinazioni allo studio della geometria e della fisica, fu presto provveduta del privato insegnamento di Bernardino Zambra, professore allora del liceo di Venezia, poi dell'università di Padova, scienziato e scrittore di grido e in fama di liberale. Egli destò la più viva ammirazione nell'animo della giovinetta; la quale lo proseguì di fervida reverente affezione, anche quando gliene mancarono le lezioni, e fin quando, poco di poi, dovè visitarlo morente a Treviso [1]. Dava ella frattanto la mano di sposa al conte Alessandro Marcello, patrizio veneto insigne di mente e di cuore. Già intendente generale dell'esercito della riscossa e della resistenza nel 1848-49; podestà di Venezia; deputato al Parlamento, onorato di mandati di altissima fiducia; egli le fu unanime amatissimo compagno, fin che le mancò il 23 maggio 1871 [2].

---

leva dire — delle nostre 300 figlie, come essa chiamava le fanciulle della Scuola di Burano, che avevamo fondata insieme, ma nella quale poi, dopo i primi mesi, ella faceva tutto... e io il resto ».

L'École de Dentelles a Burano, Presidence de S. M. la Reine d'Italie; Venise, Kirchmayr e Scozzi, 1892.

La restauration de la Dentelle a Venise et l'École de Burano par PIERRE VERHAENGEN; Bruxelles, Goemaere, imp. du Roi, 1908.

(1) L. P. FARIO, *Notizie biografico-scientifiche di B. Zambra,* in Atti del R. Ist. Ven., s. III, t. IV, p. 311-321, 1858-59.

Nato il Zambra a Como a' dì 11 novembre 1812; professore a Venezia dal 1851; ordinario della cattedra di fisica all'università di Padova dal 23 giugno 1858; stava compiendo l'opera sua su *I principii e gli elementi della Fisica.* « Mentre, cercando negli ozi autunnali la pace che favoreggia gli studii, poneva stanza in Treviso presso quella famiglia ospitale (dei Terni, israeliti inglesi) che doveva pur troppo raccoglierne l'ultimo sospiro, sopraffatto da insulto violento di emottisi, infermò gravemente », finchè « senza alcun indizio presago », il 7 gennaio 1859, « morte spense immaturamente quell'uomo che era degno della patria di Volta ».

I funerali a Treviso, e anche più a Padova ove gli studenti capeggiati da Matteo Ceccarel trasportarono la salma ornata dell'antica toga dottorale invece che della ufficiale divisa, diedero pretesto a tumulti studenteschi e motivo a dimostrazioni patriottiche, che lasciarono strascico di processi inefficaci. Fu allora, che si gridò « Zambra ! Zambra ! », perchè dalle iniziali s'intendesse « Zitto ! Austria muore ! bene risorge Ausonia ! ».

(2) Per il conte, morto nella sua villa di Badoere di Morgano, dettò lo Zanella quest'epigrafe: « Ad Alessandro Marcello — patrizio veneto — insigne di

Pur tra le sollecitudini amorose per la tenera figliolanza, alla sua casa di Venezia, alla sua villa di Mogliano, la contessa Marcello, come s'è detto, mantenne ed accrebbe fama di squisita ospitalità, accogliendovi e degnamente intrattenendovi letterati, artisti, uomini politici d'Italia e d'altre nazioni. Quando si potrà, senza indiscrezione, dedurne preziose testimonianze dall'archivio gentilizio, apparirà manifesta la geniale elevatezza di quelle conversazioni; la importanza grande del carteggio che ne seguiva; la efficace simpatia che ne emanava per ogni espressione d'arte e di coltura, per ogni ardita iniziativa, per ogni opera di bene [1]. E quel che ren-

---

mente e di cuore — nel glorioso assedio del 1848-49 — intendente supremo per le provvigioni — dell'esercito della difesa — podestà di Venezia — e nel compiersi delle italiche speranze — deputato al parlamento nazionale — Andriana Zon — che gli fu sposa amatissima per anni dodici — e i sette figli — posero ».

[1] *Almerico da Schio* scrisse in morte della contessa: « Nella sua casa, seguendo le tradizioni del marito co. Alessandro, ella voleva che convenisse quanto di più eletto la società nostrale e forestiera offriva a Venezia. Quella influenza che sulla cultura del tempo ebbero le Roland, le Recanier, le d'Albany, e a Venezia stessa Giustina Renier Michiel e Isabella Teotochi Albrizzi, Andriana Marcello esercitò per quanto potè sui suoi contemporanei. Io mi trovai nella sua casa con le persone illustri d'Italia e d'Europa. Non veniva in Venezia notabilità artistica o scientifica o letteraria o politica, che ella non cercasse di ospitare nei lieti e splendidi convegni serali o alla sua tavola ». Degli ospiti e dei corrispondenti non si può dar qui che un elenco certamente incompleto; ricordando, che, com'è accennato in più luoghi del carteggio, le lettere venivano raccolte e custodite dalla devozione figliale della contessina Tea. - Accinni E., Acton E. e F. e G., Afan de Rivera gen., Aganoor V., Agostini D. patr., Alborghetti A., Aleardi A., Alfieri di Sostegno C., Alford M., Altan C., Alvisi G. G., Amezaga C., Apollonio G. vesc., Arrivabene S., Baccarini A., Bagnara L., Barnabei F., Barozzi N., Baschet A., Baschiera A., Bellavitis G., Bernardi T., Berchet G., Berti A., Bettini F., Bizio L., Bixio N., Boccardo G., Bolognesi vesc., Bonasi A., Bonghi R., Bonomelli G., Borgatti F., Borro L., Boselli P., Bourget P., Boyl L., Brazzà Cora, Breda A., Breganze Prina E., Brenda C., Brescia Morra F., Bresciani F., Bronson C., Brosch M., Brozolo G., Brown B., Brown H. Browing I. B., Bruschi M., Brusomini E., Bruzzo gen., Bucchia T., Bullo A. e C., Bülow P., Bunney T., Cadorin V., Caetani O., Caffi F., Cagni F., Cagni M., Canevaro N., Casati C., Castellani C., Ceresole V., Cialdini E., Corvetto gen., Dall'Asta G., Dall'Oca Bianca A., Da Schio A., De Leva G., Duse E., Fambri P., Gemma A., Gualtiero F., Lampertico F., Layard, Mabilleau L., Macola F., Magnaghi G. B., Malagola C., Malaguzzi F., Manfrin P., Matscheg A., Minich A., Münz, Nigra C., Parent, Pasolini G., Pedrini B., Peri C., Perry W., Pisani C., Rendu E., Saccardo P., Salvagnini A.,

derà in singolar modo ammirevole la rievocazione di quel nobile mondo scomparso, sarà il delicato riserbo, con cui la gentildonna, che ben avrebbe potuto aspirar di primeggiarvi per le ragioni del sesso e i favori della fortuna e le doti della intelligenza, trattò sempre i più degni de' suoi amici e corrispondenti, per renderli consapevoli della loro preminenza, e persuasi della ammirazione e devozione di lei.

Tanto ella si piacque di questa quasi sudditanza spirituale, che il salotto della contessa Marcello, chi ben vi guardi, si può dir successivamente dominato da due spiriti superiori, i quali pur sì di rado vi appaiono: da Giacomo Zanella e da Fedele Lampertico.

Quando ancor delle scienze fisiche e matematiche lo Zambra appassionava la nobile Andriana Zon, i genitori le diedero insegnante di belle lettere l'abate Giacomo Zanella, nominato allora, dopo anni d'interdizione austriaca, professore e poi vice-direttore del ginnasio-liceo di Santa Catterina in Venezia. Giunto appena in tempo di conoscere quella meravigliosa figliuola e di affinarne il gusto alla scuola dei classici, prima che ella passasse a nozze, pur seppe inspirarle una sì cordiale fiducia e insieme una sì profonda venerazione, che, ancor dopo trenta anni, essa poteva testimoniargli il proprio immutabile affetto figliale scrivendogli: « Ella deve saperlo, misurandolo dal grande ed affettuosissimo sentimento, che, da anni, i quali fortunatamente si perdono nella notte dei tempi, mi lega a Lei » [1].

Era, oramai, un Maestro sì vicino all'animo della discepola, che, anche troncato l'insegnamento, anche dileguatasi ella per le floride vie d'una nuova vita, egli l'accompagnava e quasi la vigi-

Saint Bon am., Sambuy F., Santamaria Niccolini F., Serao M., Silvagni D., Sommi Picenardi, Stocco C., Tabarrini M., Tamburlini, Theotochi, Tommasi Crudeli, Torelli A., Turazza G., Veronese G., Villamarina P., Villari P., Zaiotti P., Zambra B., Zanella G., Zendrini B., Zinelli F. M., Ximenes E., Yriate C.

[1] Da « Venezia, 14 marzo 1888 ». E' una delle due sole lettere di Andriana Zon Marcello allo Zanella che sono sfuggite alla distruzione fattane dal professore stesso.

« E' risaputo che, negli ultimi giorni di vita, in un momento di grande sconforto, Giacomo Zanella condannava alle fiamme il copioso magnifico epistolario a lui diretto ». S. Rumor, *Giosuè Carducci e Giacomo Zanella;* Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1913.

lava con gelosa sollecitudine. I genitori, nel maggio del '58, fanno con lei un breve viaggio di mare. Egli le scrive, chiedendole di Trieste, confidandole le proprie impressioni quando la visitò nel '50, deplorando che Tedeschi e Slavi vi lasciassero il loro sudiciume, augurando che ormai la italiana città si fosse fatta più regolare e più bella. Nulla chiedeva di Ancona, da lui non veduta; sì bene sarebbegli piaciuto intendere quel che avesse sentito la giovane alunna « quando dall'alto dell'Adriatico avrà la prima volta scoperte le rive della Romagna ». E a lei tornata, e rinchiusasi con la madre nella verde solitudine di Valdagno, indirizzando egli suoi *versi,* non tanto si piace rinnovarle il ricordo della visitata Santa Casa di Loreto, quanto di richiamarle alla mente quello, che era allora, e fu sempre, uno dei più vivi amori di lui: Giacomo Leopardi.

. . . . E dal bel core
Uscito ti sarà certo un sospiro,
Quando sui vaghi Picentini colli
Visitavi la stanza solitaria,
Ove le lunghe notti alla lucerna
Il gran Vate vegliava, che sdegnoso
Del tralignato secolo, i torrenti
Risaliva del tempo, e si affacciava
Il sole a contemplar di Atene e Roma.

E l'anno di poi, ricordato da lei anche in viaggio con lo sposo a Corfù dove i Marcello avevano ragguardevoli interessi, le ricambia il saluto col più vivo entusiasmo: « Essere ricordato dalla contessina Andriana a Venezia, era un orgoglio per me; essere ricordato da lei nella Grecia, è tale eccesso di bontà che mi confonde ed opprime. Corfù! Quante memorie non si legano a questo nome! Quali sentimenti non desta in un cuore veneziano, che ricorda le antiche grandezze della sua patria! A me piace nondimeno salire col pensiero a tempi ancora più remoti; a fatti, a costumanze che si perdono nella caligine dei tempi, donde ha saputo salvarli il genio di Omero. Egregia contessina! Credo che le antiche tradizioni non saranno morte nel paese: cerchi dunque Ella, cerchi con religiosa indagine il luogo ove sorgeva il palazzo di Alcinòo, risplendente *così che come il sole o la luna raggiava splendore;* cerchi il giardino donde il Tasso tolse il modello di quello di Armida, e Camoens di Venere nell'isola fortunata, il giardino *ove alti crescono gli alberi*

lussureggianti; cerchi quel *fiume di bella corrente,* ove Nausicáa e le compagne lavavano le loro vesti e de' fratelli; semplicità di un mondo giovine, che non può che profondamente innamorare un cuore così candido e schietto com'è il Suo. Ma forse Corfù ha tutto perduto, perfino le memorie; e, se vuole vedere ancora un Nausicáa, deve aspettarla da Venezia » ([1]).

Una Nausicáa, però, che, sposa e madre felice, potè poi consacrarsi tutta alla sua novella crescente famiglia, preferendo la tranquillità agreste al fasto cittadino. E il poeta la visitava frequente con lettere piene di confidenze e di memorie, di consigli e di conforti. « Fo per Lei tutti i voti che il Parini espresse nella sua ode alla Musa. Oh, quanto Le invidio codesta solitudine, e quel *nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis ducere sollicitae jucunda oblivia vitae!* Io non fo niente che vaglia » (26 aprile '60). Dandole poi notizia della prima raccolta de' propri *Versi* presso il Barbera, e promettendole d'accogliervi in seguito quelli già compo-

---

([1]) Le ricerche, desiderate dallo Zanella, le aveva già fatte, trentatrè anni prima anche Giuseppe Bianchetti, giunto pur egli a Corfù proprio col patrizio veneto Marcello per affari di lui: « L'isola può nel suo interno compiacere ogni vaga fantasia. Le opere composte dagli uomini perirono o si mutarono... ma quelle create dalla natura sono ancora quali le descrisse Omero... Vedi le foci del fiume dal bel corso per entro cui Ulisse potè salvarsi; ed il luogo dov'erano rannodati insieme i due arboscelli d'olivo, a piè dei quali egli dormì il sonno mandatogli dagli Dei. Vedi il sito dove Nausicae andò con le donzelle a lavare i gloriosi panni della famiglia; e premi forse ancora quelle pietruzze lavate dal mare, sopra le quali li distesero ad asciugarsi... Trovi ancora il luogo de' pioppi, poi quello dell'alta reggia d'Alcinoo, e quindi il chiuso recinto in cui si confondono ancora le stagioni dell'anno ». (*Opere,* vol. II, Treviso, Andreola, 1836: *L'isola e la città di Corfù;* lettera alla co. F. Spineda, in Italia, Corfù, 20 agosto 1826). E in quell'anno 1826 concepì il Bianchetti una viva speranza, alla quale egli poi accennò in una sua lettera del 26 marzo 1840 a Ignazio Cantù: « Nel 1826 vidi l'Italia centrale e meridionale, e parte della Grecia, dove, se non moriva lord Guilfort, sarei ritornato come professore di diritto pubblico a Corfù, invece del Romagnosi, che non potè o non volle andare ».

Alle tradizioni venete di Corfù, senza risalire ad Alcinoo, si attenne invece, fra il 1849 e il 1854, pochi anni innanzi che vi approdasse per diletto la contessa Marcello, riparandovi esule magnanimo, N. Tommaseo, (*Il secondo esilio,* vol. I, Milano, Sanvito, 1862). Molto prima, Carlo Gherardini aveva pubblicato i *Pareri intorno al vero luogo della città d'Alcinoo descritta da Omero;* Corfù, 1813.

sti per essa, « vedrà — le scriveva — ch'io non sono dimentico di Lei nè delle carissime ore che con l'egregia Sua madre ho passate in casa Sua; donde tanti stimoli mi sono venuti a coltivare con più amore quest'arte gentile » (24 gen. '69).

Della felicità domestica di lei, compiacevasi nobilmente: « Sento con gioia della Sua crescente, sana, floridissima figliuolanza: è un bene pubblico che la vita di tali genitori si moltiplichi e si perpetui ». E quando trattavasi di dare maestro a quei figliuoli, il vecchio amico interveniva consigliere autorevole, perchè, prima che alla dottrina, si avesse riguardo alle massime professate dall'insegnante: « Con quell'autorità che Le dànno l'ingegno, la posizione sociale, e sopra tutto l'officio di madre, chiami prima a sè il futuro maestro, e gli chieda esplicite dichiarazioni in questa materia... Parlo, perchè così mi suggerisce l'affetto che porto alle Sue creature, che, quantunque da me non conosciute ancora, pure mi destano vivo interesse, come sangue Suo e speranza della patria ». Interesse, che andò crescendo, quando mancò troppo presto il padre, e un tal padre, alla giovine famiglia; e quando la vedova gentidonna ebbe a trovarsi in uno di quei momenti della vita, nei quali è provvidenziale il consiglio di chi « vede, e vuol dirittamente, ed ama ». Allora, non pur fu più frequente il carteggio, ma non mancarono visite alla casa di Venezia, dopo le tornate dell'Istituto, alla villa di Mogliano nelle ferie autunnali, non ostanti i viaggi del poeta a Firenze e a Roma, non ostanti le cure del professore per le lezioni e gli esami all'università, e le preoccupazioni del rettore magnifico per le brighe del ben locato ma a lui non lieto offizio.

Se ne rinsaldò anche più il vincolo di quell'affinità spirituale, tanto che il Maestro sapeva di essere a parte di ogni secreto della contessa, e poteva dirsi celiando « l'assistente ecclesiastico » della casa di lei. Corsa un tempo la voce che ella si disponesse a passare a nuove nozze, egli negava anche prima d'interrogarla; e fulminava del suo sdegno i divulgatori di sogni, i fabbricatori di calunnie. Non che egli misconoscesse le ragioni del cuore, o sentisse scemare la propria stima ove una tale decisione fosse presa; ma, con quella convinzione che viene da perfetta conoscenza, era certo che l'amore materno avrebbe vinto. E non s'ingannò. E in quella secreta guerra d'un'anima nobilissima con se stessa, egli intervenne consolatore riguardoso e magnanimo ad un tempo. Alle lettere che confidavano trepidando quell'ombra di sogno, rispondeva il vecchio

lussureggianti; cerchi quel *fiume di bella corrente,* ove Nausicáa e le compagne lavavano le loro vesti e de' fratelli; semplicità di un mondo giovine, che non può che profondamente innamorare un cuore così candido e schietto com'è il Suo. Ma forse Corfù ha tutto perduto, perfino le memorie; e, se vuole vedere ancora un Nausicáa, deve aspettarla da Venezia » ([1]).

Una Nausicáa, però, che, sposa e madre felice, potè poi consacrarsi tutta alla sua novella crescente famiglia, preferendo la tranquillità agreste al fasto cittadino. E il poeta la visitava frequente con lettere piene di confidenze e di memorie, di consigli e di conforti. « Fo per Lei tutti i voti che il Parini espresse nella sua ode alla Musa. Oh, quanto Le invidio codesta solitudine, e quel *nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis ducere sollicitae jucunda oblivia vitae!* Io non fo niente che vaglia » (26 aprile '60). Dandole poi notizia della prima raccolta de' propri *Versi* presso il Barbera, e promettendole d'accoglervi in seguito quelli già compo-

([1]) Le ricerche, desiderate dallo Zanella, le aveva già fatte, trentatrè anni prima anche Giuseppe Bianchetti, giunto pur egli a Corfù proprio col patrizio veneto Marcello per affari di lui: « L'isola può nel suo interno compiacere ogni vaga fantasia. Le opere composte dagli uomini perirono o si mutarono... ma quelle create dalla natura sono ancora quali le descrisse Omero... Vedi le foci del fiume dal bel corso per entro cui Ulisse potè salvarsi; ed il luogo dov'erano rannodati insieme i due arboscelli d'olivo, a piè dei quali egli dormì il sonno mandatogli dagli Dei. Vedi il sito dove Nausicae andò con le donzelle a lavare i gloriosi panni della famiglia; e premi forse ancora quelle pietruzze lavate dal mare, sopra le quali li distesero ad asciugarsi... Trovi ancora il luogo de' pioppi, poi quello dell'alta reggia d'Alcinoo, e quindi il chiuso recinto in cui si confondono ancora le stagioni dell'anno ». (*Opere,* vol. II, Treviso, Andreola, 1836: *L'isola e la città di Corfù;* lettera alla co. F. Spineda, in Italia, Corfù, 20 agosto 1826). E in quell'anno 1826 concepì il Bianchetti una viva speranza, alla quale egli poi accennò in una sua lettera del 26 marzo 1840 a Ignazio Cantù: « Nel 1826 vidi l'Italia centrale e meridionale, e parte della Grecia, dove, se non moriva lord Guilfort, sarei ritornato come professore di diritto pubblico a Corfù, invece del Romagnosi, che non potè o non volle andare ».

Alle tradizioni venete di Corfù, senza risalire ad Alcinoo, si attenne invece, fra il 1849 e il 1854, pochi anni innanzi che vi approdasse per diletto la contessa Marcello, riparandovi esule magnanimo, N. Tommaseo, (*Il secondo esilio,* vol. I, Milano, Sanvito, 1862). Molto prima, Carlo Gherardini aveva pubblicato i *Pareri intorno al vero luogo della città d'Alcinoo descritta da Omero;* Corfù, 1813.

sti per essa, « vedrà — le scriveva — ch'io non sono dimentico di Lei nè delle carissime ore che con l'egregia Sua madre ho passate in casa Sua; donde tanti stimoli mi sono venuti a coltivare con più amore quest'arte gentile » (24 gen. '69).

Della felicità domestica di lei, compiacevasi nobilmente: « Sento con gioia della Sua crescente, sana, floridissima figliuolanza: è un bene pubblico che la vita di tali genitori si moltiplichi e si perpetui ». E quando trattavasi di dare maestro a quei figliuoli, il vecchio amico interveniva consigliere autorevole, perchè, prima che alla dottrina, si avesse riguardo alle massime professate dall'insegnante: « Con quell'autorità che Le dànno l'ingegno, la posizione sociale, e sopra tutto l'officio di madre, chiami prima a sè il futuro maestro, e gli chieda esplicite dichiarazioni in questa materia... Parlo, perchè così mi suggerisce l'affetto che porto alle Sue creature, che, quantunque da me non conosciute ancora, pure mi destano vivo interesse, come sangue Suo e speranza della patria ». Interesse, che andò crescendo, quando mancò troppo presto il padre, e un tal padre, alla giovine famiglia; e quando la vedova gentidonna ebbe a trovarsi in uno di quei momenti della vita, nei quali è provvidenziale il consiglio di chi « vede, e vuol dirittamente, ed ama ». Allora, non pur fu più frequente il carteggio, ma non mancarono visite alla casa di Venezia, dopo le tornate dell'Istituto, alla villa di Mogliano nelle ferie autunnali, non ostanti i viaggi del poeta a Firenze e a Roma, non ostanti le cure del professore per le lezioni e gli esami all'università, e le preoccupazioni del rettore magnifico per le brighe del ben locato ma a lui non lieto offizio.

Se ne rinsaldò anche più il vincolo di quell'affinità spirituale, tanto che il Maestro sapeva di essere a parte di ogni secreto della contessa, e poteva dirsi celiando « l'assistente ecclesiastico » della casa di lei. Corsa un tempo la voce che ella si disponesse a passare a nuove nozze, egli negava anche prima d'interrogarla; e fulminava del suo sdegno i divulgatori di sogni, i fabbricatori di calunnie. Non che egli misconoscesse le ragioni del cuore, o sentisse scemare la propria stima ove una tale decisione fosse presa; ma, con quella convinzione che viene da perfetta conoscenza, era certo che l'amore materno avrebbe vinto. E non s'ingannò. E in quella secreta guerra d'un'anima nobilissima con se stessa, egli intervenne consolatore riguardoso e magnanimo ad un tempo. Alle lettere che confidavano trepidando quell'ombra di sogno, rispondeva il vecchio

amico: « Ho letto la Sua di ieri con tanta ammirazione e con tanta tenerezza, che poche volte in mia vita rimasi così profondamente commosso. Quanto candore! quanta nobiltà d'animo! quanta elevazione di sentimento!... Quella Sua lettera sarà conservata religiosamente da me, e come momumento insigne d'amore materno, e come segno dell'amicizia ond'Ella si compiace onorarmi... Ella si chiuda nella dignità della Sua anima: e pensi che a tante doti di spirito e di gioventù, onde il cielo volle privilegiarla, Ella potrà aggiungere la gloria di un sublime sacrificio » (12 apr. '72). E continuava: « Sono lotte secrete, profonde, sanguinose spesso e quasi mortali, ma che poi lasciano nell'anima il soave profumo di una virtù provata: e l'orgoglio legittimo di una vittoria sopra le fralezze della nostra natura » (13 apr. '72). E ancora: « Intendo ottimamente lo stato dell'animo Suo. E chi nella vita non ebbe a durar tali battaglie? Ma chi vuole uscirne vittorioso, prima di combattere in campo aperto, conviene che combatta contro di sè; cioè che avvezzi a poco a poco il pensiero a pregustare i frutti della vittoria » (15 apr. '72). E in fine: « Le indicherò io il sonetto del Petrarca, che comincia *Tranquillo porto avea mostrato Amore,* che è per me il più vero, il più bello, il più affettuoso di tutta la raccolta. Ella intanto si tenga tranquilla. Come il tempo conduce il fiore a frutto, così dai più fervidi sentimenti suole a poco a poco maturare il frutto dell'amicizia, più certo, più soave, più durevole » (13 luglio '72).

Ben presto dovette dar ella conforti al povero poeta: gli moriva la madre. « Non posso dirle quanto io Le sia obbligato della parte che Ella prende al mio dolore: ammaestrata dalle sventure, Ella può valutarne anche in altri l'amarezza... Quando Dio piglierà seco mia madre, mi parrà certamente di trovarmi nel deserto » (2 ag. '72). « Pur troppo, la sventura mi ha colpito... Ho l'anima tutta confusa: mi pare ancora incredibile quello che pur troppo è vero. Il solo conforto mio è l'idea della fine tranquilla e serena di quell'anima santa; e la speranza del premio celeste dovuto alle sue grandi virtù » (2 ag. '72).

E sopravvenne la « orrenda sera », che avvolse i giorni del poeta

> . . . . . per tre verni
> Noiosamente eguali
> Amaramente eterni.

Quad'egli tornò alla vita, e seppe della trepidazione anche della contessa sulle sorti di lui, le scrisse la più bella lettera che di quei giorni gli uscisse del cuore: « ... Io sono stato, presso che quattro anni, sepolto in fiera melanconia, in cui erano conguinti a mantenermi e spirito e corpo. Ora, da qualche tempo, respiro. Non creda pertanto ch'io sia rimasto questo tempo senza talvolta pensare a Lei e a que' giorni felici che coll'ottima madre Sua ho passati in Sua casa. Si ricorda di quelle sere, mezzo lepide e mezzo accademiche, a cui prendevano parte con me l'ingegnere Pisani e l'abate Pedrini, i cui scartafacci sopra Aristotele e Rosmini mi mettevano i brividi e facevano scricchiolare la scranna? Stammi ancora in mente una gita, che, in giorno di generale illuminazione, abbiamo fatta ai Giardini in ora di notte. Era un vero Oriente: mare, cielo, fanali, gondole, suoni, canti: Lei felicissima per le imminenti nozze. Quante vicende da quel giorno per Lei e per me! E' un tratto di via non lunghissimo: ma seminato di quanti sepolcri! Io forse più tardi di Lei ho conosciuto i disinganni della vita. L'immaginazione mia troppo fervida, e gli studii poetici, che ho coltivati con più amore, mi avevano falsata la verità delle cose. Iddio benigno mi aperse gli occhi. Il colpo fu veramente rude e grave: ma forse non ci voleva meno per isvegliarmi dal lungo sopore... Ella mi conservi la Sua benevolenza: e salvi il mio nome *che giace Ancor del colpo che invidia gli diede*. Avrò errato: ma certo gli uomini non risparmiarono fango e pietre sopra il mio capo. Mi riderò dei loro furori, se alcune anime elette sieno a mia difesa » (19 apr. '76).

Da allora, nella corrispondenza con la contessa Marcello, si potrebbe avere la cronaca dell'opera poetica di Giacomo Zanella: nelle dimostrazioni di benevolenza che ella andò prodigandogli, la misura della devozione di lei. « Al Massari ricordo di avere scritto, quando a Solferino s'inauguravano gli Ossarii. Bramavo ch'egli leggesse in quella solennità una mia ode, che non dispiacque al Manzoni da cui ebbi un viglietto » (Pasqua '76). « A Lei, prima che ad altro occhio mortale, fo leggere stampati questi miei versi sulle Catacombe di Roma. Io stesso sono uscito da una specie di catacomba » (19 apr. '76). E quando la contessa si reca a Vicenza per rivederlo: « Se mi potesse leggere in cuore, vedrebbe che pochi al mondo sono ora più felici di me. La Sua presenza in questa città fu per me tale significazione di onore, che se mi avessero condotto in Campidoglio, come il Petrarca, e coronato di alloro, non sarebbe

stata a mezzo. La Sua modestia forse le tiene celato, come Ella fra le signore venete tenga principal luogo; e però non può forse comprendere la grandezza dell'onore che Ella mi ha fatto ». Visita preziosa; ricambiata poi con lieta frequenza a Venezia e a Mogliano; e con la presentazione, finalmente, de' promessi e bramati versi *Alla contessa Andriana Zon Marcello,* accolti poi nella edizione definitiva delle Poesie:

Gaia, pensosa, somigliante al flutto
    Del tuo veneto mar, che come l'aria
Cangia lato, or di gioia, ora di lutto
    Veste colore, che col giorno varia;
Le brevi feste e l'infinito pianto
    Hai già provato delle umane cose,
Donna gentil, che sotto bruno manto
    Immortali del cor serbi le rose... [1].

Mogliano verdeggiava poi sempre nella mente del poeta, ricordevole dei « colloqui d'ogni giorno, anzi d'ogni ora », e della fortuna che v'ebbero presso il Layard, ospite con lui, le sue traduzioni dall'inglese. « Il Layard fu più che gentile con me, avendomi scritto una bellissima lettera che onora l'Italia: ed io mi tengo felice di avere in qualche parte significata la gratitudine che a tanto uomo deve Vicenza non solo, ma l'Italia » (6 luglio '76).

Compiacevansi gli amici della rinnovellata fama dello Zanella per la edizione fiorentina delle Poesie procurata dal Le Monnier; e il poeta — quantunque fosse recente la pubblicazione del volume *Fame usurpate* dell'Imbriani — ne aveva poi grato incitamento a quel viaggio di Napoli che parve trionfale, ospite degli Aganoor insieme col Maffei, a cui egli cedeva volentieri i primi onori. « Mille assedii mi si fecero per intervenire a conferenze, associazioni, musiche, pranzi dati in onore al Maffei, di cui si volle che io parteci-

---

[1] Nell'originale, le prime sei strofe hanno la data 21 giugno (76), senza varianti; poi, le successive quattro, pur senza varianti, la data 24 giugno; infine, l'ultima, la data 25 giugno, e la lezione

E di due foglie d'intrecicata palma
    Grava le spalle a pellegrin che torna,

felicemente sostituita coi versi

Ed un votivo ramoscel di palma
    Tardano il passo a pellegrin che torna.

passi alle glorie. Ottima contessa! Ella, che ben mi conosce, può credere quanto io mi sia divertito... In questo frastuono di Napoli e in questo magnificarsi dei Napoletani, è qualche cosa di soave, come profumo di modeste viole... Ho veduto tutto, l'alta e bassa gente di Napoli: quanto buon umore e quanto buon cuore! V'ha un certo entusiasmo per ciò che è buono e bello, ch'io non credo comune nel settentrione d'Italia » (17 magg. 4 giu. '77) ([1]).

E, con queste confidenze della vita, quelle dell'arte:. « Che Le pare di Carducci? Dopo Robespierre, Danton, Satana, avere il coraggio d'inneggiare all'Angelo d'Italia? » (29 novem. '78). « Io sono occupatissimo nello scrivere una Storia letteraria d'Italia dal 1750 a' giorni nostri. Lavoro faticosissimo ma non senza diletto » (14 feb. '79). « Ho anche scritto alcuni sonetti su quella mia villetta, che stamperò fra pochi giorni nelle nozze di mio nipote » (27 gen. '80).

Ma, quando occorre, il vecchio amico è pronto a compiere austeramente il proprio dovere. Alla contessa è stata rivolta la seducente preghiera di consentire la pubblicazione delle lettere già indirizzatele da Bernardino Zendrini. Che ne dice il Maestro, a cui sono date in esame? « Ho pensato e ripensato alla pubblicazione che si vuol fare di quelle lettere. Le parlo da candido amico: faccia che se ne stampino meno che si possa. Pur troppo, il compianto poeta godeva nome di cascamorto e stracciacuori. Chi sa quante altre belle avranno già inviato le loro lettere! Vuol Lei mettersi nel numero? La Sua alta condizione, la famiglia, la corte, non domandano i più scrupolosi riguardi?... Perdoni, ottima contessa; ma veggo Lei tanto alta nella pubblica stima, che mi pesa vederla in qualche frase trattata da donna galante. Si può scherzare scrivendo; ma consentire che si stampi ? » (13 apr. '89) ([2]).

([1]) Per la fortuna dello Zanella a Napoli, si cfr. G. Brognoligo, *Giacomo Zanella a Napoli* in « Rassegna Nazionale », fasc. del 16 gen. 1918; e S. Rumor, *Tra poeta e critico: Giacomo Zanella e Vittorio Imbriani,* in « Rivista d'Italia », fasc. XII, 1926.

([2]) Nell'*Epistolario di* Bernardino Zendrini, *preceduto da uno studio del prof.* Giuseppe Pizzo, (Milano, Hoepli, 1886), non furono pubblicate che tre lettere *Alla contessa A. M.* (25 mar. 74, 7 giu. 74, 9 nov. 75); e forse parvero ancor troppe allo Zanella; il quale, in quel volume, dovette leggere anche quelle dello Zendrini a Vittorio Imbriani e n'ebbe probabilmente ingrata occasione a ricordare gli insolenti e brutti versi del *Canzoniere* di Bernardino alludenti alla persona e all'opera di lui.

Si torna poi subito alla lieta fiducia delle vicendevoli comunicazioni, appena turbate saltuariamente da scatti di sdegno del poeta contro i governanti di allora. « La Sua cara e simpatica e bella *Edvige* — chiedeva la contessa — è vissuta? Leggendone la mesta istoria, mi pare sia troppo vera, per non essere stata di questo mondo » (29 dic. '80). E il poeta: « Quella mia Novella — Ella si appose giustamente — è fondata sul vero; ma da varii casi di varie persone ho composto un'unica tela. Ho conosciuto la maestra in Vicenza, presso una educatrice privata; ora credo sia in un villaggio di Lombardia » (31 dic. '80). E via via, confiedenze e impressioni e ricordi, che dànno un'idea di quella corrispondenza. « Ho mandato al Sommi anche gli ultimi versi. Scrive facile ed elegante: anche i pensieri hanno una freschezza e novità non comuni. L'ultima ode alla Regina col titolo *Avanti Savoia,* è la migliore che io abbia letta dedicata a quella cara speranza e delizia d'Italia » (31 mag. '81) ([1]). « Mi sono seppellito in due lunghe versioni del Long-

---

Vero è che troppi altri giudizi duri erano corsi in altre lettere alla contessa, che non furono accolte nell'*Epistolario.* In una del 25 marzo 74 da Padova: « Mi pare che entrambi, Fambri e Guerzoni, dieno troppa importanza al valore poetico del Carducci, e alle qualità del suo stile che va avanti goffo e impacciato, come un elefante ammaestrato a camminare fra le tazze di porcellana; e non ha ombra della spigliata eleganza, della grazia e spontaneità di Giusti. Il miglior giudizio su Carducci lo ha dato Paolo Heyse: « la natura non par che arrivi a farne un poeta, e la molta dottrina e l'immensa presunzione devono ingegnarsi di supplir esse al difetto ».

E' da notare, a proposito della parsimonia delle lettere pubblicate, che la richiesta ne veniva fatta direttamente dalla vedova dello Zendrini, e che la revisione era deferita a Tullo Massarani.

Ora, può vedere chi voglia A. Serena, *Intorno a Bernardino Zendrini: da un carteggio veneziano,* in « Atti del Reale Istituto Veneto di Sc. Lett. Arti », t. XCIV, p. seconda.

([1]) Dell'ode del Carducci, nella citata lettera 27 genn. '80 alla co. Marcello, e già prima ne' versi *Pel busto di Alfonso Lamarmora,* lo Zanella non aveva dato giudizio che detraesse alla gentilezza della inspirazione ed alla eccellenza artistica, ma solo alla convenienza politica. Qui, dalla passione politica, si lascia vincere egli stesso, aggiudicando la palma all'ode del Sommi. E dire che Adolfo Gemma, corrispondente irrefrenabile della contessa Marcello, più fortunato nella presentazione di Angelo Dall'Oca Bianca che non in quella perpetua delle proprie poesie, le scriveva con desolata amarezza, al tempo dell'altra ode carducciana *La Lira e il Liuto:* « Quei pochi versi, forse perchè brutti, non ebbero l'onore di essere presentati a Sua Maestà: ebbene

fellow, che mi hanno affaticato e dato l'aspetto di un estatico o visionario. In ambedue, sommano a quattromila versi » (17 ag. '82). « Io sono stato alcuni giorni nel Trentino... A Campo, presso Comano, in casa Lutti è ospite il Maffei, che mi lesse, tra commosso e insuperbito, la bella lettera, che gli diresse tutta di suo pugno la Regina... Abbiamo, presso Campo, visitato Dasindo, patria del Prati, ove conoscemmo quel fratello *eteroclito,* come lo chiama in un sonetto il poeta... Ho veduto a Trento per via, in carrozza di gala, il Della Bona, vescovo e principe, e già consigliere scolastico a Venezia presso la Luogotenenza austriaca. Mi dissero che alla sera, lasciata in disparte la mitra, si vesta l'abito principesco, spada al fianco e corona in capo, e così passeggi per le sale fra i suoi segretari e servitori. Io, che lo conosco a fondo, credo vero il racconto » (25 apr. '83). « A Teocrito, tolsi il pallio greco per porgli indosso il farsetto italiano... Costommi molte veglie. Dietro gli esempi del Monti e del Foscolo, traducendo in versi un poeta, io mi sono proposto di eccitare, per quanto è possibile, ne' lettori il diletto, che quel poeta destava ne' suoi contemporanei. Mi fu quindi mestieri di allungare alcuna volta il testo, perchè altrimenti riusciva cosa secca, come dice il Caro, a proposito della sua versione di Longo Sofista. Alcuni moderni traducono Anacreonte, Sofocle, Aristofane, in versi bensì, ma volendo rendere il tutto parola a parola, non riuscirono che ad una prosa uniforme di carattere » (8 nov. '86).

Alle veglie e alle fatiche dell'artista, era ancor di sollievo la lieta ospitalità del salotto veneziano, ov'egli, attirato da amabili congiure e trattenuto dall'amor d'insigni amici, si abbandonava alla schietta festività dell'indole propria. Scriveva l'Aganoor alla contessa: « Io, sai, continuo a vivere nel tuo salotto anche standomene qui; io vedo e sento ogni cosa, come fossi ancora là su quella poltroncina di giunchi. Lo Zanella e il Dall'Oca saranno partiti; ma io li vedo ancora, come ieri, e li sento. Lo Zanella ne racconta di così saporite, che il riso diventa quasi una pena, a furia di essere violento e ostinato; il Dall'Oca canta con quella voce simpatica quanto selvaggia « Che pecà! » (19 nov. '85).

lo hanno avuto invece quelli di Carducci! E non è sufficiente che di due ce ne sia almeno uno di fortunato? A questo mondo, è tutta una questione di fortuna; e io posso essere più che sicuro che se semino viole nascono ortiche » (29 ag. '89). Il Gemma credeva di seminar viole.

Il poeta, tornandone quasi rinfrancato, per gli anni che gli restano, continua a dar notizia e a fare omaggio delle opere sue; fino alle ultime, fino al carme *L'evoluzione,* fino a quello auguroso *A Leone XIII.* Presentando quest'ultimo, egli dà prova, ancora una volta, della sincerità del suo pensiero religioso e politico. « Ella mi farà sommo favore nel porgere alla graziosa Maestà della Regina una delle due copie dell'ode, che scrissi al nostro Pontefice. Dico nostro, perchè si mostra Italiano. Vedrà come tutta l'ode si fondi sopra l'idea, che il regno del Papa non può essere che un regno di spirito » (26 giugno '87). E poi: « Il Papa lesse: consente nella più parte delle mie idee, che sono le idee di tutti gli onesti Italiani. Naviga fra due correnti: quindi gli è necessario il riserbo » (4 luglio '87).

Ma, nell'anima del poeta, subentra « una certa voglia di quiete e di silenzio »; succede uno stato d'abbattimento e di prostrazione; finche al salotto della contessa Andriana giunge una ben dolorosa notizia; ond'ella, desolata, si volge a confondere le sue lagrime con quelle dell'unanime amica Vittoria Aganoor, la quale rispondendo « piange e dice »: « Io non so ancora, io non intendo ancora bene; mi dicono, si, mi scrivono, che non c'è più niente di lui, delle sue parole, della sua persona; del Maestro caro, venerato, adorato; dell'amico impareggiabile. Io, da ieri, questo, l'ho letto tante e tante volte, e mi sono guardata intorno come se tante ombre mi venissero vicino, come se una gran rovina di ricordi, di affetti, di speranze, si fosse fatta d'un tratto. Io non so, ti ripeto, io non so dire, perchè ancora non intendo bene... Che orribile, che orrenda cosa la vita, Andriana: che brutti pensieri vengono talora, che smania che tutto finisca d'un tratto, la speranza e il dolore con noi ! No, no; se egli ci sentisse, ne soffrirebbe. Egli ora prega per noi; non è vero, Andriana ? E' felice, lui; caro, buono, santo amico, anima cara ! Siamo tutti desolati... » (19 maggio '88).

A onorarne la memoria, solo il Lampertico, « fratello di adozione del povero Zanella » è giudicato degno di raccoglierne i *ricordi,* mentre già si pensa ad affidarne il nome e i cari sembianti al marmo; ma, gelosa della fama del poeta, interviene la Aganoor presso la contessa Andriana, perchè non si pensi a pubblicarne le lettere integralmente, e sol se ne desumano con discrezione, come si confida di aver fatto qui, giudizi sentimenti e testimonianze: « il nostro povero amico scriveva sempre con tale abbandono di comple-

ta fiducia negli amici, con tale pienezza di sincerità, di quasi spensierata schiettezza, rivelando quasi selvaggiamente, come in quel momento gli dettava l'anima, lo sdegno o l'ammirazione, le paure o le speranze sue, le ingiustizie e gli eroismi del mondo, che poche lettere potrebbero ora, per una infinità di riguardi, andare per le stampe » (30 maggio '88). E degno era, e discreto si mostrò anche in ciò, come in tutto, il Lampertico. Egli, che aveva scritto subito: « Ne raccolsi l'ultimo sospiro » (19 maggio '88); e aveva soggiunto « Sebbene un raggio di luce del povero Zanella sia venuto a posare su di me, io non solo non mi vanto di ciò, ma ne ho quasi rimorso. Sento di non esserne stato bastantemente degno. Quel tanto, che mi rimane dal terrestre pellegrinaggio, vorrei dedicarlo a rendermi degno della memoria di lui: degno no, ma meno immeritevole almeno » (24 maggio '88); egli si diede, negli anni seguenti, a raccoglierne quei *Ricordi* che dedicò ad Antonio Fogazzaro « per l'impulso che viene dalla comunione dei grandi dolori », mettendo a profitto, benchè parcamente, e con ogni riserbo, e senza indicazione di nomi, anche il carteggio di casa Marcello ([1]).

Entra così, moderatore, nel salotto della contessa il Lampertico. Non che egli vi appaia a tal punto per la prima volta; ma sembra quasi assumervi le funzioni, come dice egli stesso sorridendo, di padre spirituale. Anche prima, però, che mancasse « il professore », e sotto l'egida di lui, vi esercitava quelle di consulente politico, di fautore fervidissimo della Conciliazione, per far pervenire ben in alto il proprio pensiero, affidandolo destramente all'intelletto e al cuore della contessa, ch'egli devotamente ammirava consentendo con essa « in tutto quello che la vita ha di più alto ».

Già la benevolenza di lei, come gli aveva conciliato la considerazione dei Sovrani, così gliene avrebbe facilitate le udienze e le conversazioni, se egli non avesse dovuto riconoscere di essere « un selvaggio », fino a confessare « Io darei la vita per la Regina, per

---

([1]) F. Lampertico, *Giacomo Zanella. Ricordi;* Vicenza, Galla, 1895.

Alla contessa: « Nel mio libro, si troverà a conversare collo Zanella. Finalmente, avrò scritto un libro bene; e ciò per la semplicissima ragione, che non sono io a scriverlo ma lo stesso Zanella » (22 ag. '92).

E il Bonomelli: « Sarà cosa degna di lui e dell'amore che sentiva per l'alto Poeta » (14 nov. '92).

Nessuno, certo, avrebbe potuto parlarne con migliore conoscenza, con più fervido affetto, con più nobile ammirazione.

il Re: ma non altrettanto facilmente fo visite Regali ». Nelle fuggevoli presentazioni, gli parve sempre di far misera figura; e, ad ogni incontro solenne, di nuocere alle pubbliche istituzioni ch'egli vi rappresentava. Onde ad altri ne raccomandava poi le difese. « Questo nostro Istituto serbò sempre alto il suo onore; e negli studi nazionali serba il suo posto anche oggidì, che la vita della regione è confusa con quella della nazione. Vegga che S. M. non giudichi dell'Istituto da chi ora si trova a esserne Presidente. Ella conosce le nobili tradizioni dell'Istituto: Ella sa quanto utilmente operoso: Ella ricorda dei nomi bene illustri, che si raccoglievano intorno a Sua mamma. Questo è un favore, una grazia che Le chieggo per la Sua Venezia: tenga presso S. M. bene alto l'onore dell'Istituto » (10 agosto '85).

Ma fiero diventava, ogniqualvolta si trattasse di difendere il suo ideale della Conciliazione.

L'avvenimento storico, che, col Trattato e col Concordato, ha testè chiuso oramai una serie di gravi trattative, toglie ogni ragion di riserbo a rivelar l'opera d'inavvertita remota preparazione de' più emimenti « conciliazionisti » del Veneto; e permette di dare una idea — qualunque ne possa essere il giudizio — del fervore di quei voti, e della grandezza delle or vinte difficoltà. Meriterebbero di essere, se non integralmente, largamente riferite le vive aspirazioni che si nutrivano nel salotto della contessa Marcello; mal potendosi, da parche citazioni, giudicar equamente della loro importanza. Ma qui non è lecito procedere che per rapidi accenni.

Recente ancora il successo dello studio *Lo Statuto e il Senato*, pregava il Lampertico, che la contessa leggesse, e facesse leggere a chi più premeva, « specialmente il capo della legge sulle guarentigie » (24 giugno '86); e pubblicatesi poi la lettera del Bonomelli a papa Leone e la risposta, egli insisteva: « Nonostante tutto, io sono ostinato a credere che il Papa la buona disposizione la ha. Siam noi che lasciam cadere nel vuoto ogni parola, ogni indizio, di che dovremmo trarre partito... Perchè non tentare una missione Vegezzi, una missione Tonello, per regolare alcuni interessi urgenti? Regolarli di fatto, basterebbe... Il diritto nazionale resterebbe incolume [1];

---

(1) Sentiva ancora l'obiezione e quasi il mònito severo di quelli che erano stati i suoi amici della Destra: « Per quanto Roma, la nostra capitale, abbia un valore grandissimo, io crederei che sarebbe un ripetere il contratto di

e si avrebbe la pace in casa, quella pace che ci permetterebbe di fare più securamente la guerra a chi ci attaccasse » (19 gennaio '87). « Abbandonare Roma, sarebbe *suicidio*. La questione non va posta così. Io penso che, soddisfatti, regolati alcuni interessi religiosi, si avrebbe non un riconoscimento di diritto, ma relazioni buone di fatto. Il rimanente verrà col tempo... Quel giorno che, non dirò si sieno appianate le difficoltà, ma si sia stabilita una relazione fra Vaticano e Quirinale che permetta di più appianarle, quel giorno potrebbero allegramente suonare campane e cannoni » (1 febbraio '87). « Stia bene attenta. Si fa un gran romore per la lettera del cardinale Jacobini: e c'è una frase che ciò spiega benissimo. Eppure io ho *certezza* che il Santo Padre abborre dal provocare interventi stranieri per la restaurazione del potere temporale. Ciò non è possibile; e se fosse possibile, il Santo Padre sa bene, che sarebbe disastro religioso ancora più che politico » (15 febbraio '87). « Che condizione facciamo noi ai vescovi, che nulla di meglio desiderano di benedire i vivi, come testè han benedetto i morti ? » (28 febbraio '87). Nel giubileo poi del Pontefice, s'accendevano in quell'anima entusiasmi d'ingenuità: « Ha veduto le elevate parole del Papa ? Quanto facile sarebbe accomodare le cose ! Un'ambasciata che al suono dei cannoni e delle campane di tutta Italia porti il saluto della Reggia al Pontefice pel giubileo; e poi un Corrado Schlözer, di pronuncia più facile, il quale avvii accordi in punti determinati, come le Missioni, le proprietà ecclesiastiche... Qual giorno, per l'Italia, quello ! Il Crispi, se afferra l'idea, è capace di porla in atto: forse il solo. Ed io personalmente non ne dispero. Non dovrebbe essere grande in lui la seduzione di lasciare un nome grande al pari di quello del conte di Cavour ?... Mi dicono che, tempo fa, fu chiesto il parere di alcuni uomini politici, e fra questi ci sia stato chi abbia minacciato la rivoluzione se si veniva ad accordi. Certamente, le cose è d'uopo saperle fare bene. Ma, nei termini che ho scritto, quali pericoli ci sarebbero ? E ci sarebbe il vantaggio d'intenderci direttamente, senza inframettenti stranieri » (28 maggio '87). « Io veggo *con terrore*, che si rimanga estranei al giubileo. Nè parmi che sia poi impossibile trovare una formula, che permetta di offrire al Santo

---

Esaù, se noi ne volessimo pagare l'acquisto colla cessione di un solo dei diritti che gli Stati moderni hanno riconquistato nella lunga battaglia da loro combattuta ». A. Guerrieri Gonzaga, *Discorso di Mantova*.

Padre di accettare un dono, il quale significhi, non un accordo già seguito, ma una buona volontà di accordarsi. Ciò suggerirà il Crispi ? » (15 luglio '87). « Fra la lettera del Santo Padre e la nota del cardinale Rampolla vi è un abisso. Il Santo Padre parla di potere sovrano, libero, ma non di podestà territoriale... La nota del card. Rampolla è una miseria. E' inesatta, è imprudente, è rettorica. Non ha valore diplomatico, non ne ha letterario. Il male vero della Nota Rampolla si è questo, che dà pretesto al clero, particolarmente Veneto, perchè abbiamo dei poveri Vescovi, di far proteste di devozione al Santo Padre in quel senso che si crede l'unico possibile, e che io penso sarebbe la rovina della Religione ancor prima che la rovina d'Italia » (8 agosto '87). « Si parlò di doni offerti e ricusati (1). Se sia vero, non so; ma so 1° che, a dispetto di cento circolari Rampolla, le disposizioni del Papa sono buone, 2° che l'intolleranza è in certi circoli che si dicono cattolici, ma non nella massima parte del clero basso e alto, 3° che sono gli stranieri e specialmente i Francesi che non vogliono saperne di un avvicinamento dell'Italia al Papa, e per ciò noi dovremmo volerlo, 4° che se aspettiamo che il Papa transiga sui principii, aspetteremo un pezzo, 5° che se invece ci poniamo nel campo dei fatti, la cosa è possibile e facile, 6° che, quindi, se non ci si mette, non si vuole mettercisi, 7° e che questo è male » (14 febbraio '88).

Era già qualche tempo che mons. Bonomelli gli donava intimità (2); ma, in quei momenti, egli si trovò nella necessità di consigliar prudenza al vescovo generoso, per non nuocere, anzi che giovare alla causa. Già, aveva altre volte accompagnato lui ed un suo

---

(1) Chi l'avesse detto alla contessa Marcello, che, stretto il patto della conciliazione tra l'Italia e la Chiesa di cui ella era fautrice fervidissima, il Governo Italiano avrebbe offerto come dono al Pontefice, e questi l'avrebbe assunto a celebrare nella Sistina l'anniversario di sua elezione, un prezioso rocchetto di pizzo della scuola di Burano!

(2) Del Lampertico, il Bonomelli alla contessa: « E' un uomo ch'io non solo stimo ed amo, ma venero: tanta dottrina, tanta attività, tanta rettitudine, tanta bontà congiunta alla semplicità, al candore d'un fanciullo, e a religione sì profonda e sì soda. Ah, se l'Italia nostra avesse alcune decine di questi uomini in alto, nei due Parlamenti, le cose andrebbero ben meglio ! » (8 luglio '88) — « Il nostro *Santo Lampertico* mi scrisse, felice di trovarsi a casa, colla mamma. La bell'anima del nostro Lampertico, sì bravo, sì fermo, sì virtuoso, sì pio! E' un misto di fanciullo e di sapiente, di forte e di timido, d'uomo di mondo e di frate, che impone il rispetto e si fa amare ! » (1 ott. '89).

segretario alla villa di Mogliano; già, aveva avuto da lui gelose e belle notizie, ch'egli ritenne bene fossero note alla contessa prima ch'ella tornasse al suo posto in Roma; ma, quando si trattò di concordare nuove visite, non fu senza perplessità. « Una visita a Mogliano, si imagini, sarebbe affare grosso: un Vescovo che ama l'Italia, un Senatore, e una Dama di S. M. la Regina: c'è da mettere in subbuglio S. E. Crispi » (27 agosto '88).

Tanto più ch'egli, allora, si batteva col Randu [1]. Non presumeva, però, d'averne buona fortuna, per la causa che patrocinava, nei circoli più elevati. « Io son persuaso, che, se a me conviene discorrere del tempo, dei bagni, e di altre cose tali da non far credere in me un candidato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri ! la cosa per Lei è diversa. Io, zitto. Ma Lei, nella conversazione, quella mezza parola può sempre dirla; e detta con quella finezza che Ella sa, conta di certo più delle mie lettere al Rendu » (24 luglio '80). « Lei ho perseguitato nei giornali: vidi la galanteria imperiale; e pensai, che l'avere sulle spalle la Germania coll'imperatore è cosa che mi schiaccia... Ora mi dicono, che, il Papa non so, ma il Vaticano è tutto Francia: cosa terribile » (16 novembre '88). Però, appena pubblicati i propri *Discorsi,* soggunge: « L'Osservatore Romano fu quanto mai equanime. Nè questa è la sola testimonianza, che mi fa più che certo, che, se il nostro Re esprimesse al Santo Padre anche solo la disposizione d'interdersi, non troverebbe nel terreno dei fatti quel non possumus che si incontra in quello dei principî » (29 novembre '88).

Fra la tenzone col Rendu, s'intromette quasi l'episodio del Bonomelli. Del segreto, doveva essere a parte il Lampertico: ma, prima della rivelazione, tentato di dire almeno chi egli ritenesse autore della censurata pubblicazione, si schermì sempre abilmente. « Indovini da chi ebbi Sue notizie ? Da mons. Bonomelli, che inoltre mi annuncia una sua gita a Mogliano nel maggio, e mi chiede se allora io ci sia... Avrà, suppongo, letto l'articolo della *Rassegna.* L'ho sentito attribuire all'uno ed all'altro. Non giova farne ricerca. Sui grandi edifici delle nostre Repubbliche, o in fronte del libro della *Imitazione,* in vano cercherebbe il nome dell'autore. Sono l'espressione

[1] F. Lempertico, *La France et l'Italie. Lettre a m. Eugène Rendu;* Rome, Forzani, 1888.

di un sentimento comune. Vi ha chi reputa quello scritto una mistificazione. No: lo scrittore di chiesa vi si sente in modo indubitato. Individuarlo non giova. Io poi son persuaso, che per quanto quello scritto possa essere censurato e la censura essere bandita ai quattro venti, vi sono molti autorevoli che nutrono quelle idee. Ma, con un Governo come il nostro! Quanto mi sono ingannato sulle attitudini del Crispi!» (3 aprile '89). E, dopo la censura, dopo la pubblica confessione del vescovo, «Rassegnarsi, non è disdirsi. L'atto di mons. Bonomelli, comunque si chiami, non è ritrattazione, è soggezione. Ed è cosa evidentemente diversa. Quella avrebbe pregiudicato tutto: questa mirabilmente accresce efficacia allo scritto» (26 aprile '89). «Io credo che il Bonomelli, e collo scritto e colla soggezione fatta da gran signore, abbia affrettato l'ora che pare lontana lontana lontana, e per noi due è sospiratissima» (9 maggio '89).

Quello, però, che non si voleva perdere di vista, e che si sperava di convertire non ostanti le sue riluttanze, era sempre il Rendu. «Sa chi mi son visto capitare ieri al Senato? Il Rendu! Non lo conoscevo di persona: è arzillo, gaio. Mi chiese subito di Lei, dubitoso che Ella gli voglia male per l'articolo sulla venuta dell'Imperatore di Germania a Roma. Ne lo tranquillizzai; e gli esibii di venirsene lui stesso a rassicurare, e accompagnarlo io a Venezia. Non mi ha detto neanche di no» (1 maggio '89). «E' una persona egregia. So che era stato a casa Minghetti, e non si era mostrato ancora ricreduto delle antiche sue idee» (5 maggio '89). «Il Rendu vuole aperta la *Revue* alle discussioni dei temi internazionali. Ma poi si ferma sull'intervento dei così detti Cattolici alle elezioni in Italia. Che vi è in questo d'internazionale? Vi è, pel Rendu, in quanto ciò importi da parte del Santo Padre un riconoscimento dell'ordine di cose stabilito in Italia. Ora, io Le ho detto, ed Ella avrà magari imparato a mente, quello che io penso in questo proposito. *Ingerenze straniere, nessuna*: in noi un debito d'onore, che il Santo Padre si trovi in condizioni a cui la Cattolicità dia la sua acquiescenza, sì. L'intervento dei cattolici, io lo desidero; però, anche su questo, è d'uopo intendersi. Sento certe idee, che, non più, è vero, d'un sogno fosco, ma, come sogno, mi turbano. L'intervento dei Cattolici si vorrebbe da alcuni sì, ma con un mandato imperativo, e cioè di rivendicare al Papa il poter temporale. Se questo fosse, si cadrebbe nella guerra civile... Son curioso di vedere il Rendu. Dee aver veduto il Santo Padre» (15 maggio '89). «Il Rendu può essere

utile, od almeno non riuscire nocivo, come sarebbe se rimanesse abbandonato a se stesso. Credo che si sia ritirato un po' alla volta su di un lembo di terra che si protenda fino al mare. Vide molti, e si sentì dire da tutti che *anche questo è impossibile*. Sentendosi dir questo in tutti i tuoni, pare sia scosso. Ella vi dia il colpo di grazia » (19 mag. '89). « La Sua lettera mi giunse a tempo, perchè io portassi a mons. Bonomelli quanto Le disse del Santo Padre il Rendu... Nell'intimo colloquio, m'ebbi ad apprezzare mons. Bonomelli anche più che nel carteggio, intimo quanto frequente. Mi sta grandemente a cuore tutto quello che, sia pure con soddisfazione mia, possa comunque creargli ostacoli sulla via maestra su cui si è posto, benefica quanto mai all'Italia » (25 mag. '89). Tanto gli sta a cuore, che, quando l'indole bresciana del gran vescovo minaccia di scattare, egli fa da padre spirituale anche a lui: « Aspetto che mi mandi queste nuove dichiarazioni. Poi, gli scriverò in ginocchio, che per carità non si lasci sfruttare ».

Nè anche le agitazioni per Giordano Bruno valgono a toglierg li di mente il pensiero della Conciliazione. « Che cosa si vuole? Protestare perchè è stato bruciato vivo ? E' protesta molto postuma, perchè nessuno più ci pensa; come ai tempi del Bruno pareva, nè solo ai cattolici, la cosa più naturale del mondo. Nè il luogo è opportuno, anche perchè l'inquisizione di Roma non è stata la più feroce fra le inquisizioni. O si vuole protestare contro la signoria del Pontefice? Meglio fare buon senno, e saperci conservare quello che Iddio ci ha dato, e che Iddio si ci conserverà, ma il nostro povero senno no. E poi, ne succede un guazzabuglio che mette insieme potestà civile e autorità religiosa. Quando mi penso che ha dato la stura a tutto ciò Domenico Berti, che a' miei tempi alla Camera dei Deputati era soprannominato Mons. Berti! E il Bonghi adesso non vuole che la Camera dei Deputati vi assista, ma è stato uno dei promotori » (4 giu. '89). Quel Bonghi! « Benedetto Bonghi! E' un grand'uomo, ma assai meglio per me essere quel poveruomo ch'io sono. Almeno così sto alla storia, così com'è, e non sento il bisogno di rifarla a modo mio. Il Bonghi sta al Vangelo: ma il Vangelo non è tutto. C'è la tradizione; c'è la chiesa; c'è la storia: quando mai si riduce la storia, dico la storia intera e genuina, a un documento unico per quanto divino? » (5 mag. '89).

Nè dalla fiducia nei destini della patria voleva si lasciassero smuovere la contessa e gli amici pur ne' giorni più bui. « Un dieci

giorni sono, al Ministero della Marina (il che so positivissimamente) si credeva imminente la guerra, e si sono date le disposizioni che non si danno che nell'imminienza di una guerra. Poi il cielo, che tutto d'un tratto s'era abbuiato, tutto d'un tratto si rasserenò » (31 luglio '89). « Alle *folies guerrieres* non ci credo. Ciò mi sembra affatto fuori dell'arbitrio nostro. E non credo nemmeno, che il Crispi si possa compiacere di questa condizione della Chiesa in Italia » (8 ag. '89). « Ah, se il Crispi facesse dire parole di pace! dico di pace in casa nostra. E' impossibile di non vedere i pericoli che lo stato odierno ci crea quando mai suonasse l'ora dei supremi cimenti. Non mi passa nemmeno pel capo, che, venissero anche gli stranieri in nome del Papa, il Papa proclamasse la crociata contro l'Italia. Questo no. E ho anche grande fiducia nell'impeto del sentimento d'indipendenza, che è talora latente, ma è sempre potente. Pure, questo è certo, certissimo: che, quando si arrivasse a decidere un'azione comune di tutti a difesa dell'integrità della Patria, avremmo tolto ai nemici d'Italia l'arma più micidiale... So di certo, che, non ha molto, si è fatto pervenire una proposta del Vaticano. E' stata stesa da mons. Satolli. Non so se si debba sapere. Ella lo sappia. Non bisogna forzare al Vaticano, sul campo dei principii, la mano. Rinuncerà, come ha rinunciato nel corso dei tempi, a interessi, quanto si vuole. Non abdicherà ai principii mai e poi mai. E' questo, io temo, l'errore del Crispi, che forse sarebbe più facile a concessioni di fatto, se lo si accontentasse con qualche dichiarazione sonora » (10 set. '89).

Non crede alla partenza del Papa; ma deplora lo si inasprisca con la legge delle Opere Pie. « Forse il Bonomelli Le avrà detto i timori per la partenza del Papa. Io non la credo probabile, se non quando scoppiasse una guerra: ed allora si rifuggirebbe, ma solo allora, a Malta. Intanto, noi legiferiamo allegramente. Che Le pare dei tiri del Cavaletto? Combatte i parroci, anzi, più che i parroci, tutto... Non si accorgono, che danno buon giuoco al partito cattolico che è poi il più anticattolico che ci sia » (4 dic. '89 - 17 gen. '90). « Non parmi che il Pontefice possa accettare una dotazione, che viene inscritta anno per anno nel bilancio dello Stato, e quindi può essere sì e può essere no. Mi ricordo il povero Sella, quando poneva tutte le sue cure per far tenere al Pontefice il titolo della rendita nominativa bene rilegato con un nastro elegante. Non ho detto che il Santo Padre abbia fatto all'Italia condizioni eguali a

quelle fatte alla Germania. No. Ho detto che il Santo Padre ha fatto all'Italia un'apertura di pace nello stesso modo con cui l'aveva fatta alla Germania. La Germania si affrettò ad entrare in discussione e venire ai ferri. L'Italia? Il Crispi, rispondendo all'interpellanza Bovio, se si trattasse di conciliazione, disse: io non so nè voglio sapere quello che si pensa in Vaticano. Ecco la bella accoglienza che trovò l'allocuzione che aveva fatto sorgere sì premature speranze. E si fu allora, solo allora, che fummo ricacciati in alto mare colla Nota, che Ella ricorderà bene, del cardinale Rampolla » (7 mar. '90).

De' cardinali, benchè fosse cattolico ossequentissimo, aveva spesso da fare lamenti con la contessa. Quell'Alimonda, che prima non voleva battezzare il principe ereditario, e poi, indottovisi, se ne sbrigava come il terreno gli scottasse sotto i piedi; quel patriarca Agostini, che benediceva le nostre navi le quali mandassero all'aria chi attentasse alla integrità nostra, ma non si presentava alla Regina; quel Cardinale Capecelatro, che gli mandava in dono con dedica di sua mano un proprio libro di preghiere, e dalle lettere si faceva credere molto espansivo e molto meridionale, ma poi al momento buono si conteneva in sì cauto riserbo; erano principi della Chiesa, ai quali, com'egli diceva, magari in ginocchio, avrebbe voluto parlar chiaro. La contessa voleva salvo il cardinal di Venezia; ma egli, inesorabile, « Quel Suo Patriarca! E' un santo, Ella mi dirà; e io Le dico: meno santità, meno santità, meno santità, in chi regge; e un po' più d'intelletto. Ma, buon Dio! Ha paura di tutto, di tutto » (22 marzo '90).

Egli no, non aveva paura. Assumeva anzi pose, in difesa de' suoi ideali, che potevano perfino far sorridere coloro, che ne avevano dianzi l'esile figura e ne conoscevano l'indole mitissima. Già aveva confessato « Quel giorno in cui le nostre relazioni con la Chiesa fossero magari quelle della Germania, insomma quelle di ogni altro Stato, quel giorno sentirei la tentazione di prender parte alla vita politica daddovero. Rinuncierei anche ad essere un pacifico Senatore per fare il Deputato militante: sarei lo Schloerer, se occorre: quasi, è dir tutto, disobbedirei a chi non ho disobbedito mai, e che mi raccomanda, quanto più sa e può, di non ingolfarmi in quelle procelle... Io, in fondo, la Repubblica non la odio. Ma, per mio conto, son disposto a morire, e mi augurerei di morire, come un legitimista ». Ed era giunto a fare le più desolate previsioni: « In questo mio opuscolo (*L'Italia e la Chiesa - Per le prossime ele-*

zioni), con inchini cerimoniosi quanto si vuole, come quelli del Minuetto, tuttavia dovrò dir cose che non so quanto piaceranno. Ma, quando si è disposti anche a morire, è lecito dire a tempo: ci pensino ! » (22 mar. '90).

Mentre, però, gl'intransigentissimi del Veneto avevano lodi dal Rampolla per aver dato l'allarme contro l'opuscolo del senatore Lampertico, nel quale « il veleno è così maestrevolmente propinato, che i lettori anche più attenti corrono pericolo di assorbirlo senza quasi avvedersene »; egli, a Monza, passava per clericale. Non solo a Monza: « E so (zitto!) che del mio libretto si espresse con sprezzo, indovini chi? donna Laura Minghetti. Mentre il barone Manno, che veggo di Sua conoscenza, mi scrisse essere io de' pochi, il solo forse, che resti nel tempio senza andare in sacrestia, donna Laura non dice così; e dice che è tempo di finirla col Vaticano ! » (27 apr. '90).

Ore fosche per lui; ma anche per il Bonomelli insidiato perfino nel suo seminario. « Soffre assai. Avean detto che aveva rinunciato all'episcopato: non è vero. Bensì ha bisogno di conforto. A me non parrebbe bene che venisse nel Veneto per ora » (9 mag. '90). « Va a Roma. Vorrei non si sapesse, ma pur troppo si saprà. E si dirà che ci andò chiamato. Ciò smentisca recisamente. Vi andò spontaneo » (6 giugno '90). E ammoniva, che, parlando e scrivendo di esso, molto importava non porlo in contrapposizione alla Santa Sede e non metterlo di poca devozione al Papa: « Vescovo in comunione della Chiesa e della Santa Sede, conta assai. Fuori della comunione della Chiesa, e ribelle alla Santa Sede, nulla più conterebbe » (28 ott. '91).

Egli poi, di vedere il Crispi sostenuto da altissima fiducia, oramai erasi rassegnato; e meno a mal in cuore, dovendo riconoscere che « per l'associazione de' Missionari, al Senato, parlò bene » (22 giu. '90). Egli poteva guardare i giuochi della politica con occhio tranquillo. « Il cardinale di stato è Rampolla, ed è siciliano. Per questo ho detto, non supponendo il card. Jacobini redivivo, che non credevo a queste *intimità sicule*. E in vero io penso, che il Rampolla e il Crispi anche per gara sicula tendano a giocarsi l'un l'altro assai più che ammiccarsi. E, se vuole, mi piace meglio » (17 nov. '90).

Di conforto gli era frattanto il constatare, che, della sua devozione alla dinastia e della rettitudine de' suoi sentimenti, finalmente facevasi dirittá stima. « Rividi i Reali stamane. Mai come questa volta, stamane come l'altro dì, li trovai di una cordialità più cordiale. Anche dei discorsi sono stato più che contento. Meglio,

meglio, che tutto sia stato fugace. Mi sentirei tratto ad affezionarmi fin troppo. Però, in tutto questo, non vi è ombra di cortigianeria, proprio no. Vi è tutta la spontaneità e quasi intimità del sentimento » (9 luglio '91).

E, di tale conforto, aveva particolarmente bisogno allora, che gli avevano portato la guerra in casa. « Saprà che, in questi giorni, qui a Vicenza ci fu un Congresso Cattolico Italiano. Ne sono funestatissimo. Se li avesse veduti, come raggianti per le vie! Pareva che avessero Roma in saccoccia. La città li lasciò tranquilli. Mi rammento, che il povero Peruzzi, rimproverato alla Camera dei Deputati perchè si era veduto un antico fautore del Granduca fumare tranquillo il suo sigaro alla finestra, disse che quella era la più bella prova che il nuovo ordine di cose era oramai stabilito. Proprio così! Se noi lasciamo questi signori inebbriati di odio sfogarlo a loro libito, vuol dire proprio che non attecchiscono. Il mio pensiero viene alla Reggia per riconfortarsi. Sospiro da Iddio che venga quel benedetto giorno nel quale ragionevoli accordi conducano a sgominare questa gente » (19 set. '91).

Nel suo piccolo mondo moderno, egli consolavasi talora anticipando, sia pure con un sorriso d'incredulità, anche le illusioni di Piero Maironi: « Speriamo che il Papa viva. Ma se il nuovo Papa, di che dubito assai, fosse uno, che Ella facilmente imagina, volo a Roma subito, prima che si rinchiuda, e forse mi rinchiudo con lui come *Cardinale Segretario di Stato!...* Zitto, che nessuno ci senta. Io credo che nel Governo vi sarebbe, non dico in tutti, ma nel Rudinì, nel Chimirri, un'ottima disposizione d'intendersi. So che il Chimirri ha fatto visita all'abate Tosti. Pur troppo il Tosti, come negoziatore, fece cattiva prova altra volta. Comunque, si vede nel Chimirri la tendenza » (25 gen. '92).

In quel rifiorire di speranze per la Conciliazione, ch'era, come s'è veduto, il pensiero dominante del Lampertico, veniva « spezzata in due » la vita di lui: perdeva la madre veneratissima, dalla quale dipendeva, ancora, sempre, come un fanciullo; rimanendo, poi, sgomento della sua indipendenza. Da Roma scriveva: « Qui, l'imagine di mia Madre mi accompagna persino più che a Vicenza. A stento, ma proprio a stento, mi trattengo dal telegrafare, dallo scrivere alla Madre mia, come era solito » (10 mag. '92). Pochi mesi passarono; ed egli dovette anche piangere sulla fine inopinata della

Gentildonna, alla quale lo legava « un perfetto consentimento in tutto quello che costituisce la vita » [1].

Senonchè, dai grandi dolori, a quell'eletta intelligenza pareva venisse anche più solenne il monito di cercare il Vero per fare il Bene; e, per anni ed anni ancora, la maravigliosa attività di lui andò quasi infervorandosi, nel sostenere gli ideali, nel tener vive le speranze, che furono le ragioni supreme di quella nobile esistenza. Memorarabili restarono negli Atti Parlamentari, e parvero poi quasi profetiche, le parole pronunciate dal Lampertico al Senato nella tornata del 17 luglio 1895, discutendosi della istituzione della festa del XX Settembre: « Quando io parlo di questa pacificazione degli animi, nessuno dirà che io accenni a qualsiasi, anche menoma, abdicazione dei diritti dello Stato, dei diritti della Nazione. No, o signori!... E nessuno è che dubiti che questo stato degli animi, oltre che essere benefico per lo svolgimento tranquillo in questo frattempo di tutte le forze nazionali, sarebbe la necessaria preparazione *per quelle grandi soluzioni che nell'avvenire certamente si preparano,* e che noi dobbiamo desiderare che si compiano con noi, non senza di noi e, Dio tolga, contro di noi. La pacificazione degli animi, quando avesse raggiunto questo fine, oltre di aver già dato un benefizio anche nel frattempo, sarebbe indubbiamente utile alla prosperità, alla grandezza d'Italia ».

L'ultima pubblicazione di Fedele Lampertico fù *Per la messa d'oro di monsignor Bonomelli.*

Questi due spiriti superiori, Giacomo Zanella e Fedele Lampertico, che pur furono onore e lume del Reale Istituto, ebbe in particolar venerazione la contessa Andriana Zon Marcello, andando lieta e superba del consorzio con essi e con altri chiari intelletti e cuori generosi, de' quali restano nel carteggio così onorevoli testimonianze.

Con questi due, ella ebbe comune e costante l'aspirazione a

---

[1] « Una sera — racconta il Bonomelli nel citato suo libro *Viaggiando in vari paesi e in vari tempi* — una sera, alla fine della conversazione, il senatore Fedele si alza, va diritto verso sua madre, s'inginocchia ai suoi piedi, e domanda la sua benedizione, come un fanciullo di sei anni. La madre, sorridendo, gli dice — Ma che fai, Fedele? — Domando la vostra benedizione — e ella lo benedisse. Quella scena mi commosse fino alle lagrime. L'amore, la tenerezza, il culto di Lampertico per la madre sua, era qualche cosa di straordinario ».

quell'accordo, che s'è testè celebrato, dell'Italia col Pontefice; tenendo fede all'insegnamento dello Zanella « il regno del Papa non può essere che un regno di spirito », e al mònito del Lampertico « abbandonare Roma, sarebbe suicidio: ingerenze straniere, nessuna ».

E sol di questi due desumendo ora da quell'archivio gentilizio ricordi e insegnamenti anche non propriamente riguardanti quella che fu l'arte loro e la loro scienza, se n'ha tuttavia nuovo argomento per compiacersi del giudizio che ne han dato insigni Maestri in solenni occasioni: Antonio Fradeletto, ritrovando in Giacomo Zanella « un'anima candida, in cui la fede religiosa concorda coll'amore della patria: un lucido intelletto, in cui l'aspirazione alle verità scientifiche non si disgiunge mai dal senso del Divino; una vasta cultura, in cui l'equo apprezzamento degli scrittori stranieri mai non si sovrappone al gusto nazionale » (1); Giulio Alessio, attestando che Fedele Lampertico, come studioso e come uomo politico, tiene già « un posto, che, col procedere del tempo e della serenità dei giudizii, sarà sempre più apprezzato nella storia delle dottrine economiche nazionali » (2).

---

(1) *Giacomo Zanella nel pensiero dei critici contemporanei;* Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1928, p. 39.

(2) *A Fedele Lampertico; Omaggi di illustri scienziati raccolti da* Sebastiano Rumor; Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1924, p. 11.

II. (1)

Giovanni Galbiati, prefetto dell'Ambrosiana, dando al settimo volume della *Enciclopedia Italiana* cenni biografici di Geremia Bonomelli, avvertiva che « il copioso carteggio bonomelliano, ricco di notizie circa il periodo italiano dal 1870 al 1914, comprendente anche una corrispondenza con Margherita di Savoia, è conservato dal 1928 nella Biblioteca Ambrosiana di Milano »; e osservava, che « l'opera e l'attività del Bonomelli possono annoverarsi tra gli elementi che precorsero la conciliazione fra la chiesa e lo stato in Italia ».

A integrazione di un sì interessante carteggio, a illustrazione di un'opera e di un'attività che al loro tempo parvero magnanime, si possono desumere testimonianze pur dalla corrispondenza, che, com'è stato altra volta accennato, quel vescovo ebbe con la contessa Andriana Zon Marcello (2).

Sollecito di avviare una tale corrispondenza fu Fedele Lampertico, il quale se ne riprometteva un efficace elemento d'intesa tra i più eminenti fautori della conciliazione (3). Dapprima, volse

(1) Lettura, pubblicata negli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti,* t. XC, p. II, col titolo *Confidenze di un precursore: Nuovi saggi di un carteggio.*

(2) A. Serena, *Notizia e saggi di un carteggio* (*Andriana Zon Marcello, Giacomo Zanella, Fedele Lampertico*); in « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti », t. LXXXIX, p. II, anno acc. 1929-30.

(3) Più che preoccupazione costante, ansia secreta, questa, del Lamper-

l'animo allo Scalabrini ed al Bonomelli insieme; ma poi si ristrinse a questo, che usciva ancor vigoroso, e più risoluto che mai, dalla prima contesa con l'*Osservatore* [1]. Cominciò segnalando alla contessa lettere e pastorali. « Ha veduto la lettera di monsignore Bonomelli a Leone XIII, e la risposta?... Nonostante tutto, io sono ostinato a credere che il Papa la buona intenzione la ha » (19 genn. 1887). « Le invio il numero di giornale ove è una bella lettera del vescovo di Piacenza ai soldati che vanno in Africa, e la bella risposta del colonnello. Col vescovo di Piacenza credo non sia senza qualche relazione il prof. Zanella. Il Bonomelli, vescovo di Cremona, mi dona intimità » (1 febb. 1887). « Avrà letto nella *Perseveranza* la lettera pastorale del vescovo di Piacenza che dà fieri colpi ai clericali (*Cattolici di nome e cattolici di fatto*). Le invio la pastorale del vescovo di Cremona che non li risparmia (*Liberalismo ed equivoci*: legga le pagine ultime » (15 febb. 1887).

Il Lampertico ne sperava bene; onde non voleva turbare le cose, proprio allora, con progetti che a lui parevano incosulti. « Son qui — imagini perchè? — perchè fo parte di una commissione presieduta dal Cadorna, che deve preparare la legge sulle guarentigie, o sia la legge sulla proprietà ecclesiastica. Son cose dell'altro mondo! Il Cadorna ci ha imbandito un progetto di legge, tutto cavato dal suo cervello, e come se niente di niente esistesse, come se i politici non dovessero tener conto dei fatti. Sopprime i beneficii parrocchiali; sopprime le mense vescovili; e dà tutto in mano a congregazioni parrocchiali e diocesane. E crede di aver fatto un progetto di legge conforme alla formula del conte di Cavour! E' il progetto d'immissione dello Stato nella Chiesa, quale non saprei imaginare di più! E in questi momenti! Sarebbe desiderabile che la riconvocazione non avesse luogo. Se il Cadorna non fosse infallibile — altro che il Papa! — di ciò lo avrei supplicato; perchè, nelle presenti con-

---

tico. Proprio in quell'anno, il 10 giugno 1887, anniversario glorioso della battaglia di Monte Berico, in un codicillo del suo testamento, scriveva: « Non mi va la mente a qualsiasi testimonianza di onore. Se mai qualche amico volesse pensarci, ancora la sola, che sembrami non vorrebbe turbarmi nell'altra vita, sarebbe questa: un qualche modesto ricordo nella Chiesa di Monte Berico, che dicesse: In questa Chiesa, il senatore tal dei tali, o meglio ancor senza nome, *un cittadino pregava pace all'Italia, alla Chiesa* ».

[1] *Storia documentata del giornale « L'Osservatore cattolico » di Milano, pel conte* Giuseppe Grabinski; Milano, Lombardi, 1887.

dizioni, anche solo il discutere progetti simili io reputo esiziale alla Patria » (28 feb. 1887).

Intanto, il Bonomelli poteva già scrivere direttamente alla contessa, dandole conforti ne' rischi d'un figliuolo ch'era in Africa, ed esponendole gl'intendimenti delle proprie pastorali che le inviava. « Mio scopo, in questi lavori, è di tirare il laicato credente verso il clero, e il clero verso il laicato, unendoli nei due santi e inseparabili amori della Religione e della Patria. L'opera è pericolosa ed ardua, ma è necessaria; guai, se si tarda la bramata conciliazione ! E verrà, verrà senza dubbio. E' una necessità suprema; e la Patria nostra, *indipendente e una,* conserverà nel suo centro la sede del Capo della Chiesa, e avrà quella pace che tutti sospiriamo » (2 marzo 1888).

La pregustava, quella pace; ma non la sentiva vicina. Confidando le sue apprensioni, e condolendosi anche della morte dello Zanella « una bell'anima che se n'è ita in cielo », dava sfogo alla propria amarezza. « La gioia !... Ohimè, qual parola, oggi, per noi italiani ! Più ci si pensa e più brutto ci si affaccia l'avvenire. Il giorno della sospirata pace verrà, perchè deve venire; ma quando ? ma come ? Per ora, ci si affacciano soltanto nubi oscure e tempestose, e udiamo il rumoreggiare del nembo che si avvicina. Ma ciò che più addolora è la gioia che alcuni non dissimulano, veggendo svanire la possibilità della conciliazione [1], e ingrossare la lotta, con tanta ruina delle anime, con tanto strazio della Chiesa e della Patria. Ora più che mai è tempo di pregare e stancare il cielo, perchè abbia pietà di noi tutti » (13 gugno 1888).

Consentendo col Lamperticoo, che egli, non solo stimava ed amava, ma venerava, dolevasi vivissimamente della scarsa cultura del clero, e della insufficienza di esso alla peculiare missione a cui avrebbe dovuto consacrarsi in Italia, meritando il rispetto del laicato. Disperava, anche per ciò, di un efficace concorso alle elezioni politiche. « Le elezioni politiche ! Se si fosse cominciato quando si doveva cominciare, non saremmo dove siamo. Ora è tardi : non so

---

[1] Delusione, dopo il tentativo, del quale è la storia in *La Conciliazione. Saggi di* R. Bonghi e S. Jacini, *seguiti dal testo della Allocuzione 23 maggio 1887 di S. S. Leone XIII e dalle risposte dei Ministri Zanardelli e Crispi all'interpellanza Bovio del 10 giugno;* Milano, Fratelli Treves, 1887; — ed ora in V. Procacci, *La questione romana: le vicende del tentativo di conciliazione nel 1887, con documenti inediti;* Firenze, Vallecchi.

che cosa si potrebbe fare. Certo che è meglio tardi che mai. Ma con quali criteri andare alle urne ? Se noi cattolici italiani non adottiamo francamente il *programma nazionale* (e ci crederanno ora ?), non facciamo nulla. E come adottarlo con questi partiti tra gli stessi cattolici, ora sì rabbiosi ? Non so che ne verrebbe. Eppure si deve trovare il modo di comporre questi due supremi interessi, della indipendenza ed unità d'Italia, e del sentimento religioso e della piena libertà del Santo Padre. Lo vedremo quel giorno, il più bello che splenderà sulla patria nostra ? Io lo spero sempre, perchè Dio avrà finalmente pietà di noi; e perchè noi Italiani in fondo abbiamo più giudizio e senno politico di quello che crediamo di avere, e siamo men cattivi degli altri popoli. Facciamo, al vero, molto chiasso e diciamo molte corbellerie, ma ne facciamo poche, almeno non quante ne fanno i nostri vicini d'occidente » (8 luglio 1888).

Di questi generosi sentimenti del vescovo compiacevasi vivamente la gentildonona scrivendone al Lampertico; il quale aveva avuto, dallo stesso, confidenze anche più precise e più interessanti, onde le rispondeva: « Poichè parla di mons. Bonomelli, dovrò confidare a Lei cose, che è bene che sappia, quando Ella sarà con Sua Maestà » (16 luglio 1888): e, frattanto, con tutta la prudenza del suo temperamento, pesava la opportunità in quel convegno a Venezia o a Mogliano, ch'era nei voti e nelle sollecitazioni della contessa. « Mons. Bonomelli viene, ma non so quando » (9 agosto 1888). « Mons. Bonomelli non mi parla di venire a Venezia nè altrove. Ma, poniamo che ne parlasse: come devo contenermi ? Una visita a Mogliano, si imagini, sarebbe affare grosso: un vescovo, e peggio che peggio un vescovo che ama l'Italia, un senatore, e una dama di S. M. la Regina: c'è da mettere in subbuglio S. E. Crispi. Io saprò regolarmi secondo i saggi Suoi avvertimenti e riguardi, ch'io quanto altri mai apprezzo » (27 agosto 1888). Ma, un dì, la prudenza fu vinta; e da Seghe di Velo venne l'annuncio: « Venerdì mattina, dunque, con monsignore Bonomelli e un suo segretario sarò a Mestre alle 8.57 » (settembre 1888).

Di quel che il Bonomelli disse nella sua visita alla villa di Mogliano, si son presi allora appunti che or qui si possono ordinare e riassumere. Con monsignore e con la contessa, erano presenti Fedele Lampertico, Guglielmo Berchet e Jacopo Bernardi. In sostanza, veniva a dire il vescovo, che il papa amava ancora l'Italia; che la esposizione vaticana, di cui erasi esagerata la importanza, gli aveva

fatto credere all'omaggio del mondo intiero, mentre l'Italia vi era stata assai scarsamente rappresentata; che, del resto, era persuaso di non riaver più il poter temporale come prima; e sol s'attendeva il primo passo dal Governo, e di poter trattare con missioni d'italiani; che, però, era guardato a vista, ed era sotto la influenza di qualcuno, il quale anche aveva determinato la famosa nota Rampolla, ma il cui nome era un'incognita. Non era vero che il Papa avesse riprovato mai quanto aveva scritto il Bonomelli. Questi, anzi, conversando potè dirgli: « Santità, oramai, del potere temporale, non se ne parla più. Ultimamente, parlai con un senatore che fu anche ministro, il quale grandemente riprovò l'andata a Roma, ma ora dice che sarebbe la distruzione dell'Italia togliersene ». E il papa: « Poichè riconoscono di avere male agito, se ne vadano. Re Umberto è buono, molto buono. Io amo il mio paese ». E prima aveva detto: « L'anno del mio giubileo, farò la pace coll'Italia, come l'ho già fatta colla Germania ». — A Roma, il Bonomelli anche aveva parlato col cardinale Schiaffino, che, liberalissimo, era molto tenuto d'occhio, e piangeva parlando della condanna delle proposizioni rosminiane, la quale uscì improvvisamente come una bomba, quand'egli non era ancora presidente della Congregazione dell'Ordine. D'aver accolto con benignità grande a Cremona il più che ottuagenario De Paoli rosminiano espulso dal principe vescovo Valussi di Trento per il rifiuto di dichiarare che alla condanna si sottometteva « con gioia », ebbe riprensione il Bonomelli allora in Roma; ma si difese vigorosamente; e ne uscì ognor più convinto, che se ne guadagna sempre ad usare tutta la franchezza, tutta l'intelligenza nell'esporre le proprie opinioni. Ebbe contro, in ciò, il padre Cornoldi, direttore della *Civiltà Cattolica,* il quale conservavasi avversario acerrimo del Rosmini per dissenso filosofico, non già per principii politici. Era anzi liberalissimo; e diceva, che, se egli fosse pontefice, non avrebbe accettato, quand'anche gliel'avessero offerto, il potere temporale, specie fuori di Roma; e aggiungeva, che, l'andarsene da Roma, sarebbe pel Governo nostro un suicidio, e che al suicidio nessuno è tenuto. Tanto che, queste opinioni di lui, così diverse da quelle che sosteneva la *Civiltà* da esso diretta, fecero dire a monsignor Scalabrini: « Ma, esistono forse due padri Cornoldi ? ». Politicamente era egli, in fatti, sulla via del p. Curci; e gli andava innanzi. Parlava della Corte italiana come di uno specchio di costumi e di virtù; e, nella *Civiltà Cattolica* dell'anno antecedente, aveva

pubblicato qualche articolo sulla conciliazione, che una opposizione forte gli vietò di continuare. — Parlando poi di sè, confidava il Bonomelli, che, l'anno prima, quando era pervenuta anche a lui la ingiunzione di promuovere un omaggio spontaneo al papa, rispose che avrebbe sollecitato le adesioni solamente quando, nel foglio che dovevasi esibire per le firme, fosse la dichiarazione, che si riconosceva la unità italiana con Roma capitale. Soggiungeva, che, queste idee liberali, primo gliele aveva infuse il cardinale Manning; il quale, trovandosi nel 1879 con parecchi prelati a Firenze presso l'arcivescovo, disse loro: « Per voi cattolici italiani, null'altro resta che serrarvi intorno a Casa Savoia; ogni altra via vi porterebbe a rovina ». E concludeva, che, se parecchi vescovi avessero avuto l'ordine di esporre le loro idee, avrebbero tratto seco i più, e la conciliazione sarebbe diventata un fatto compiuto. Questo, il riassunto delle confidenze moglianesi.

Da allora, più completa e più efficace appare la intesa. « A Milano — confidava il vescovo alla contessa — da persona autorevolissima seppi che il Re è sdegnatissimo col Clero: quanto me ne spiace ! Egli è buono, generoso, intrepido: non vorrei che in questa sì dura prova, che attraversiamo, perdesse la pazienza e la speranza della conciliazione. No, no. Questa verrà, verrà ancora, ci vuole pazienza. Bisogna lasciar dire, e non turbarsi, e non rispondere. Chi la dura la vince. Indietro non si torna più mai. Il Clero, in fondo, è quasi tutto buon patriotta; ma bisogna tener conto della sua posizione. Del resto, qual cammino si è fatto dal 59 ad oggi. Verrà anche il resto; e l'Italia resterà *una* col S. Padre nel suo centro. Si farà l'abitudine; purchè non si ricorra a mezzi violenti. Sono questi che temo, e che il partito estremo vorrebbe provocare. Pazienza ! pazienza ! è passato il *Codice Penale*, verrà anche il *Divorzio*. Nel volume che ho l'onore di presentarle, ho trattato questo punto; e voglio farne tenere una copia al Ministro Zanardelli. Egli è avversissimo alla indissolubilità coniugale » (29 novembre 1888).

Il vescovo veniva assicurato che la sua parola era giunta ov'egli desiderava; onde ne esprimeva riconoscente soddisfazione, e poi si abbandonava a confidenze ancor più fiduciose. Il Lampertico, alla contessa: « A mons. Bonomelli ho già scritto di Lei, e dell'aver Ella parlato di lui con altri, a cui il nome di lui non era nuovo, e non meno gradito riusciva quanto ne diceva l'egregia Gentildonna. Va bene ? » (29 nov. '88). Onde il Bonomelli stesso, pur alla con-

tessa: « Le sono tenutissimo di ciò che mi dice del Re e della sua bontà verso di me. Certo io gli voglio assai bene, perchè è uomo di gran cuore e generoso: è il mio Re, ed è mio dovere rispettarlo non solo, ma amarlo. In sostanza, i nostri giovani Sovrani son tra i migliori di Europa sotto ogni rispetto, e l'udii dire in Vaticano da chi meno si crederebbe. Oh, se si potesse avere questa sospirata conciliazione ! qual gioia poter dire pubblicamente ciò che si sente; uscire dal Vaticano, andare al Quirinale, e sentire fusi in un solo amore i due amori della Patria e della Religione ! Sa ? Giorni sono, un cardinale, chè è santo, disse tutto con tutto il coraggio al Santo Padre. Questi ascoltò, e non rispose verbo; il cardinale si sentì mortificatissimo; ma il Papa ci penserà su e bene. Oggi, proprio oggi, chi abita in Vaticano ed ha la fiducia del Santo Padre mi scrive: — Il Papa sarebbe accessibile a suggerimenti di sacrifici; ma nessuno dal lato governativo muove una pedina. — Il Papa è troppo intelligente per non vedere che l'Italia è *libera e una* con Roma, e che lasciar Roma è impossibile. Via ! anche il Governo dovrebbe fare qualche passo, anche piccolo, ma qualche cosa ! La è cosa da aggiustarsi in casa nostra, senza bisogno nè di Tedeschi nè di Francesi. Basta cominciare: da una cosa nasce un'altra cosa; e credo proprio che il Papa sarebbe felice di trattare, almeno come mi scrive oggi quel tale. Il movimento all'estero è fuoco fatuo; e i promotori dei congressi ne sono persuasi come noi. Alla conferenza di Lione (mi si scrive da chi era presente) si disse in termini — Les Italienes doivent être priée de s'entendre avec le Pape. — E' molto in Francia, a Lione ! » (Natale 1888).

A turbare le buone disposizioni del Vaticano, si temeva venisse la legge sul divorzio; onde il Lampertico, alla contessa: « Nei giornali d'oggi veggo che Zanardelli riproduce la legge del divorzio. Per niente hanno fatto senatore il Parenzo! E' vero, verissimo, che, si dirà, il divorzio, come già il contratto civile, non tocca che gli effetti civili. Ma è impossibile astrarre dal matrimonio religioso. E' una legge che produrrà molta irritazione, e tanto più che si attiene a cose essenzialmente religiose » (12 febb. 1889); e il Bonomelli, toccando di una sua recente pastorale, e dell'anonimo opuscolo famoso *Roma e l'Italia,* scriveva alla signora: « Quella pastorale ha trovato una straordinaria accoglienza presso tutti, sulla destra e sulla sinistra del Tevere, ed ebbi felicitazioni dal Vaticano e dallo (stupisca!) Zanardelli, che me ne scrisse di suo pugno... Ci siamo cacciati tutti nella

politica, noi preti specialmente; e l'uscirne, e il tentare di farne uscire il prete, sembra una scoperta, una rivelazione! — Ha letto l'opuscolo *Roma l'Italia e la realtà delle cose?* Qui ed altrove si ostinano ad attribuirlo a me: ci vorrebbe anche questa per tirarmi in capo le ire e i furori di un certo partito, che mi vede di buon occhio! Pazienza! » (4 aprile 1889).

Non negava; ma non era uomo da infingersi. Come è noto, allorchè fu condannato quell'opuscolo, egli comparve a pasqua sul pulpito della sua cattedrale, e fra la solennità dei riti se ne dichiarò autore, e accettò la condanna. « Rassegnarsi non è disdirsi — scriveva il Lampertico, sollecitando la contessa a confortare il sottomesso. — L'atto di mons. Bonomelli, comunque si chiami, non è ritrattazione, è soggezione. Ed è cosa evidentemente diversa. Quella avrebbe pregiudicato tutto: questa mirabilmente accresce efficacia allo scritto » (26 aprile 1889). Ed ai conforti che allor gli venivano da Venezia, imperterrito il vescovo rispondeva: « Non ero obbligato ad un atto pubblico; ma lo volli fare per mostrare la mia ubbidienza, per dare un esempio, e — non lo nascondo — per rialzare un po' i caratteri infiacchiti. Questo atto fece un gran bene a me, vincendo me stesso, alla mia diocesi e, ne son certo, alla causa, a cui consacro la mia vita, checchè avvenga. La conciliazione è un interesse supremo per la Patria e pel popolo; e bisogna lavorare ad ottenerla a qualunque costo. Bisogna rassegnarsi a ricevere anche ferite: non importa: si ubbidisca: sinceramente, come ho fatto e farò. Si tenta un'altra via, e poi un'altra, finchè si troverà la vera. Va bene? Credi di sì. Un passo in avanti si è fatto: a suo tempo, all'ora segnata dalla Provvidenza, verrà il resto » (26 aprile 1889).

Anche dopo il breve pontificio che seguì all'atto di soggezione, egli sarebbe venuto subito nel Veneto, più che a rinfrancare se stesso, a confermar gli altri nella fede: ma colui, che egli con amorevole arguzia chiamava « il santo Lampertico », il suo « san Fedele », poneva il proprio veto per mezzo della nobile amica: « Parmi che del Breve del Santo Padre al Bonomelli possiamo accontentarci. Fra quelli *nel resto lodevoli* che seguono le sue idee, collochiamoci noi due pure. Intanto io credo, che il Bonomelli, e collo scritto e colla soggezione, fatta da gran signore, abbia affrettato l'ora, che pare lontana, lontana, lontana, e per noi due è sospiratissima. Devo confessarle tutto il mio animo? La venuta di mons. Bonomelli ora come ora a Vicenza, e meno a Mogliano, io

non mi sento il cuore di desiderarla. Non la credo per verun conto opportuna. Ella che intuisce tanto, mi avrà compreso a volo » (9 maggio 1889). « Proprio io non ho animo di sollecitare mons. Bonomelli a Mogliano. Il tempo come è buio! » (21 giugno 1889). Tanto buio, che si addensavano nuove tempeste: « Mons. Bonomelli a Lovere ebbe dimostrazioni, che diedero occasione all'*Osservatore cattolico* di tirare a palle avventate contro di lui. Ne è mortificato » (31 luglio 1889).

E gli scriveva per confortarlo; onde il gran vescovo alla contessa: « Il nostro *santo Lampertico* mi scrisse, felice di trovarsi a casa solo colla mamma. La bell'anima del nostro Lampertico, sì bravo, sì fermo, sì virtuoso, sì pio! E' un misto di fanciullo e di sapiente, di forte e di timido, d'uomo di mondo e di frate, che impone il rispetto e si fa amare » [1]. E continuava: « Dirle che soffro e molto, non è cosa nuova, nè conveniente scrivendo a Lei. Soffro, non per me, ma per l'andamento doloroso delle cose, che, se non erro, peggiorano di giorno in giorno. Io temo, sa di che? che il Re, vedendosi abbandonato e combattuto dalla parte cattolica, finisca col gittarsi dall'altra. Se fossi vicino a Lui, che è uomo di cuore e generoso, gli vorrei dire: — Maestà! La pazienza è la virtù dei forti e degli eroi, e la Casa Vostra ne ebbe tanti e sì grandi. Qui la spieghi tutta. L'atteggiamento di Roma è sempre l'atteggia-

---

[1] Quanta fosse, non pur la stima e l'affezione di mons. Bonomelli per il Lampertico, ma la venerazione che gli professava, si può vedere dal capitolo VIII del libro *Viaggiando in vari paesi e in vari tempi,* Milano, Cogliati, 1908: « I nostri ideali erano affatto comuni; i nostri cuori battevano all'unisono. Io ebbi tutto l'agio, nelle numerosissime lettere e nelle lunghe franche e geniali conversazioni, di conoscere il fondo di quell'uomo per ogni rispetto ammirabile. Non parlo della sua scienza sì vasta e sì varia... non parlo del suo ingegno sì acuto e sì lucido, sì poderoso e sì duttile...: parlo del suo carattere nobilisismo, sempre coerente a se stesso, della schiettezza dell'animo suo, della sua rettitudine senza pari, della sua religione e pietà viva, senz'ombra di rispetto umano, delle virtù tutte, private e pubbliche, alle quali tutte aggiungeva un pregio singolare, quello della modestia. Non conobbi mai uomo più modesto di lui, ch'era ricco d'ingegno, e di censo, circondato dalla stima universale in patria e fuori, e onorato col conferimento costante dei maggiori uffici. Fedele Lampertico fu per me il modello più perfetto del vero cristiano credente e praticante, del patriotta generoso in tempi, nei quali l'esserlo poteva costare il carcere e il capestro (e a lui costò l'esilio), dello scienziato e del compito gentiluomo ».

mento che noi dobbiamo rispettare: le grandi evoluzioni storiche (e massima è la presente per noi) non si improvvisano: domandano tempo per compiersi; bisogna aspettare, e l'aspettare domanda pazienza. Non vogliate scoraggiarvi, nè gettarvi dalla parte avversa: è quello che vorrebbero i nemici dell'altare e del trono, e che Voi non farete mai, nè dovete fare. Aspettare, aspettare l'ora di Dio, che verrà: l'ora, in cui i due grandi sentimenti, patriottico e religioso, si fonderanno in uno solo, come vuole la natura delle cose. Enrico IV, aspettando, riuscì. Moltissimi in alto e in basso cominciano a conoscere la realtà delle cose: il tempo farà il resto, se si avrà pazienza, e si batterà fedelmente la via della vera libertà. — Non sarebbe questa una bella predica? Io temo proprio che il nostro buon Re si stanchi, e si metta sopra una via di opposizione spiegata » (1 ottobre 1889).

Una nuova visita a Mogliano fu fatta nel novembre del 1889: il Lampertico mancò. « Ma senta: anche mons. Bonomelli è curioso, col fissare il dì della convocazione del Parlamento. Dacchè è Re Umberto, non mancai mai; » (16 novembre 1889). « Monsignore mi scrive delle sue care premure, perchè antecipasse la venuta. Parmi, che le notizie, che egli ha, sieno tutte fosche, ma fosche affatto. Ancora io non so persuadermene » (22 ottobre 1889). « Intanto, mons. Bonomelli sarà passato da Vicenza in grande incognito. Nè della visita a Mogliano più nulla seppi da nessuna parte del mondo. Forse monsignore Le avrà detto i timori della partenza del Papa » (4 dicembre 1889).

Timori, ma anche speranze; e, di quelle che concepiva ad ogni accenno di azione favorevole a' suoi ideali, il vescovo metteva a parte pur la contessa. « Non ho letto i discorsi del Chimirri che nei sunti giornalistici. Quegli è uomo di polso davvero: ma che può fare da solo o quasi solo? Ora vedo che si è messo a capo costì di un movimento che mi pare buono. Iacini ha dato il primo impulso. Lampertico rincalza la cosa, Chimirri Bonghi Alfieri ci si mettono bene. Speriamo. Il card. Manning un giorno mi diceva, che la salute è nell'alta Italia, e precisamente a Milano, città seria e che sa fare. E' ora di svegliarci; se no, ci sveglieranno. L'opuscolo di Lampertico è bello, si sa, ma un po' timido per essere quell'uomo che è (1). — La prego di ringraziare la Regina dei saluti che ebbe

(1) F. Lampertico, *L'Italia e la Chiesa;* Firenze, Cellini, 1890; — e *Per le prossime elezioni;* Firenze, Cellini, 1890.

la bontà di farmi avere; e la conforti a sperar bene: la pace verrà, sì verrà, perchè è una necessità, e perchè Iddio fin qui ha sempre benedetto l'Italia » (24 febbraio 1890).

In vece che la pace, in quell'anno si addensava sul capo del Bonomelli una nuova tempesta per alcune note alla sua traduzione del Monsabrè. Nel silenzio accorato del vescovo, dà informazioni il Lampertico: « Avrà veduto il tiro iniquo che han fatto al Bonomelli. Il Monsabrè agì con incredibile leggerezza. Ma fortunatamente il Generale dei Domenicani è stato uomo di spirito. Pur troppo, quando credono che occorra togliere credito ad alcuno, a chiunque, pel trionfo di quello che essi stimano la dottrina pura, non si arretrano dinanzi a nulla » (19 aprile 1890). « Avrà già a quest'ora veduto la lettera del card. Monaco La Valletta al Bonomelli, dove biasima, non che lui, il Monsabrè stesso e il Generale dei Domenicani! La legga: c'è in tutti i giornali. Le farà l'impressione che fa a me. Raccomandi a mons. Bonomelli che pensi a star bene, riguardarsi, conservarsi tranquillo: preservarsi. La nostra ora verrà » (27 apile 1890). « Per carità, scriva a mons. Bonomelli. Soffre assai. Avevan detto che aveva rinunciato all'episcopato: non è vero. Bensì ha bisogno di conforto. A me non parrebbe bene che venisse nel Veneto per ora » (9 maggio 1890). « Mons. Bonomelli è guardato a vista; e credo non siano mai troppi i riguardi. E qui poi! coi vescovi che abbiamo! » (27 maggio 1890).

Ma viene *la quiete dopo la tempesta;* e, nel settembre dell'anno di poi, sulla via del Collegio di Stresa, casualmente, il vescovo ha un bell'incontro: la Regina con la cantessa. Gli parve di sognare; e non seppe poi bene che cosa avesse detto in quella sorpresa. Dio sa quante mancanze! Sarebbe andato alla villa reale per ringraziare la Regina della sua amabilità con lui: « ma — scriveva — Sua Maestà non può ignorare le prescrizioni che hanno i vescovi; e mi vorrà perdonare tale mancanza. L'assicuri peraltro, che nelle povere mie preghiere non dimenticherò una Regina, che sa tenere l'alto

---

Difendendosi dalla benevola accusa che anche l'anima bresciana del Bonomelli gli dava di *timidezza,* il Lampertico, a proposito di questi suoi scritti, così ne scriveva alla contessa Marcello: « Ho fatto un passo verso i clericali! Volli, vorrei dare un nuovo e forte cemento all'unità nazionale: ecco quello che io intesi di fare. E parlando, se non altro, con un po' di civiltà. Parmi che ciò io dovessi fare per religione, per politica, e per creanza » (7 marzo 1930).

suo posto con tanta dignità ed amabilità, e che sa dare esempi sì belli e sì sublimi di fede e di religione. Che Iddio la benedica, in ogni cosa, specialmente nel Figlio » (25 settembre 1891). Ne aveva in dono, ricopiata dalla contessa, una poesia della Regina, che gli ricordava la canzone *Vergine bella* del Petrarca. La lodava per il concetto e per la forma; ringraziava vivamente; pregando sempre per la Regina, di cui condivideva ideali e speranze (21 ottobre 1891).

Si augurava di poter presto manifestare la propria devozione ai Sovrani. « Nutro la speranza, che nel prossimo settembre la Regina venga a Cremona col Re, per la inaugurazione del ponte ferroviario, che è una meraviglia. Certo vorrà vedere la cattedrale, che è il principale monumento di Cremona; ed io avrò l'onore di ricevere l'Augusta Coppia. Alcuni faranno i commenti: li facciano. Io sento il dovere di riconoscere e onorare il mio Re e la mia Regina, come vuole il Vangelo » (13 aprile 1892).

Non temeva, si compiaceva anzi, che questi suoi sentimenti fossero ben noti al Vaticano. Dalla sua nativa Nigoline scriveva a Monza: « Io sono qui a casa mia per un paio di settimane; e delle dodici ore del giorno, se non piove, sette le passo all'uccellanda; e non so dirle la beata voluttà che assaporo qui *procul negotiis,* udendo soltanto gli uccelli a cantare e mirando il lago e i miei colli nativi. Come si sta bene in campagna! Se non passano gli uccelli, tiro fuori di saccoccia qualcuno dei miei poeti, Dante in prima linea, e leggo... (1). Rammento sempre con vivo piacere l'av-

---

(1) Torna a mente quello che, naturalmente e incomparabilmente più mondano, di sè scriveva il Machiavelli dal rifugio della sua villa a Francesco Vettori: « Ho insino a qui uccellato a' tordi, di mia mano; levavomi innanzi dì, impaniavo, andàvone oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo il Geta quando e' tornava dal porto con i libri di Anphitrione; pigliavo almeno dua, al più sei tordi... Partitomi del bosco, io me ne vo ad una fonte, e di quivi in un mio uccellare; ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio e simili... ».

Quelli del Bonomelli non erano tordi, ma fringuelli; e ne donava gli amici. Il Lampertico alla contessa: « Ricevo spesso lettere di mons. Bonomelli. Nè solo lettere: jeri la Mamma ed io abbiam mangiato fringuelli, presi da lui. Alcuno, chi sa! avrebbe avuto scrupolo di quella imbandigione... » (7 ottobre 1889).

Natura sana, quella di mons. BONOMELLI! Ricorda egli in una nota del citato suo libro *Viaggiando in vari paesi e in vari tempi:* « Mio padre, amantissimo del lavoro manuale, coltivò sempre i suoi campi, nè mai mutò tenore

ventura dell'anno scorso di Stresa, alle sette ore del mattino. Sa? L'hanno contata fino al Papa! Ne ho gusto, e grande. Egli disse: Quel vescovo è tutto Re e Regina! — La prego, se non oso troppo, di presentare alla nostra beneamata Regina i miei ossequi. Dio la benedica sempre, come ne lo prego di cuore, e le conceda di vedere un giorno composte le cose pel bene della Religione e della Patria nostra. E quel giorno deve pur venire: la forza delle cose sarà maggiore della volontà di certi uomini » (2 ottobre 1892).

L'accenno a' *suoi poëti,* principalmente a Dante, offre modo di avvertire, che non pur confidenze politico-religiose si possono desumere dalla corrispondenza di lui con la contessa Andriana Zon Marcello, ma altre ancora si potrebbero a rivelarne i gusti e i criteri d'arte, le quali qui non giova riferire. Appena qualche esempio. Avuti in dono, solamente nel 1892, i versi della Brunamonti che ancor non conosceva, salutavala cordialmente « poetessa che fa onore al paese ». Esprimeva, anche in arte, i propri giudizî con la nativa vivacità. Quando gli parve infiacchita la musa del Carducci, non si tenne dallo scrivere alla contessa « L'ode del Carducci *Il Cadore* è molto oscura, slombata; è cosa meno che mediocre. Il poeta invecchia. Meno pochi versi e qualche sprazzo qua e là, è proprio una cosa meschina, nata morta. Augurar poi *un rospo verde in bocca,* sia pure ai nemici della Patria, è intollerabile. Imagino cosa deve dirne il bravo Politeo, e a ragione. Parmi udirlo declamare quei versi restii alla declamazione, scuotendo quella sua testa in aria di fiera ironia [1]. Povera nostra poesia italiana caduta in queste mani! » (12 novembre 1892).

---

di vita fino al 1883, in cui santamente morì. Allorchè, fatto Vescovo, io lo vedevo nelle mie vacanze ritornare dal campo stanco dal lavoro e sudato, come quando io ero chierico, e non aveva bisogno, io lo lasciavo fare, e mi sentivo raddoppiato l'amore e il senso di venerazione verso di lui; e al solo ricordarlo, provo una compiacenza, una gioia dolcissima, e sento l'orgoglio di essergli figlio ».

[1] Vivace atteggiamento di quella nobilissima figura, che un suo degno discepolo ripensò così: « La sua semplice parola, ora acuta e tagliente, ora dolce e mite; la sua viva pupilla, ora intenta nella nostra, ora vaga per le vie del cielo; le sue nervose dita, ora strette quasi per piegare la mente in limitato pensiero, ora allargate col braccio disteso quasi per liberarla a più vasto orizzonte; tutta codesta naturalezza e spontaneità di atteggiamenti e di forme, senza pompa, senza vanità, senza alcuna di quelle cose che sono note alle miserie dell'artificio e alla insincerità, costituivano la potenza comunicativa del Maestro ». G. BORDIGA, *Giorgio Politeo,* Stab. Graf. U. Bortoli, 1927.

Non eran corsi da quest'ultime confidenze tre mesi, che veniva anzi tempo a mancare colei, la quale aveva portato sì alto e patrocinato sì fervorosamente i voti d'un sì pertinace fautore della conciliazione; ed egli riprendeva il cammino, e ancora, per oltre un ventennio, fino alla estrema vecchiezza, inoltravasi combattendo verso quella che per lui era la terra promessa, senza pur pensare che, in fine, sarebbero sopraggiunti ad accamparvisi felici coloro che gli erano implacabili oppositori.

Serena R.

Confidenze di un precursore
(Nuovi passi di un carteggio

Venezia
6 gennaio 1931